IL TRADIMENTO DELL' AMBITIONE Punito.

TRAGICOMEDIA

DI

GIO. DOMENICO BONMATTEI PIOLI.

Dedicata all'Eminentiſs. e Reverendiſs.

PRINCIPE

PIETRO OTTHOBONI

Cardinale Vicecancell. di S. Chieſa.

Rappreſentata in Roma l'anno 1699.

IN ROMA, 1699.

Per Antonio de Roſſi à ſtrada della Vite.

Con licenza de' Superiori.

Eminentiſs.^mo e Reverendiſs.^mo PRINCIPE.

Ueſta è, EMINIENTISSIMO PRINCIPE, *la prima Comedia, che oſo dare alle alle Stampe, e mi fò lecito di Dedicarla al Nome glorioſo di* VOSTRA EMINENZA, *ſolo per metterla ſotto l'ombra di quell' ammanto, che può renderla lontana da ogni cenſura, e periglio. Nel titolo della medeſima, ch'ê* il Tradimenro dell' Ambitione punito, *dovrei appren-*

dere ad essere meno ambitioso di Cōsacrare à Lei questo parto di debolezza, quando che non mi animassi à restar prima honorato del perdono, che punito dell'ardire che prendo: Il gradimento ancora che spero, và aggionto alla generosità dell'animo di VOSTRA EMINENZA, *che degnādosi di volgere iu questa mal vestita Comedia le sue benignissime luci, darà lume à quegli accidenti, che per altro han le tenebre seco; Le umilio intanto i miei ossequiosi rispetti, e le bacio il lembo della Sacra Porpora*

DI VOSTRA EMINENZA

Umiliss. Divotiss. Servitore Ossequiosiss.
Gio. Domenico Bonmattei Pioli.

Argomento.

D*ORIMASPE Rè di Macedonia dopò aver contratte le nozze con Ericlea figlia del Rè di Egitto, e Sorella di Celidauro Prencipe regnò con essa anni cinque, nel qual tempo essendo Generale dell'Armi del suo Regno Tirsace, che avido di veder regnare la Sorella Elmirinda per l'ambitione di sormontare al Trono egli con qualche stratagemma, s'introduce talmente nella grazia del Rè, che avendogli guadagnato l'affetto, gli fà venir nell'animo di abbandonare la Moglie, come infeconda da tanto tempo di Prole, e come quella, che gli suppone pregiudicare al suo honore: da che sdegnato Dorimaspe, ed all'incontro datosi à seguir Elmirinda per inalzarla al Reame, ordina la prigionia di Ericlea, e fà arrestarla nel Giardino. Pervenuto di ciò l'avviso alla Regia di Egitto subito con molti Armati prende Celidauro il camino per Macedonia con animo di scacciare Dorimaspe dal Trono, ma smarritesi per la tempesta le navi è ridottosi in un piccolo battello con pochi huomini Celidauro, porta il caso, che incontrandosi con*

alcúni Corſari viene aſtretto à combattere, e vince egli la pugna, nella quale la maggior preda che fà ſi è quella d'un Giovane ſchiavo detto Dalindo, mà in ſoſtanza Demetrio, che viene ad eſſere appunto il Nipote di Dorimaſpe, qual Rè, morto Ardiſto ſuo Fratello, e Padre di eſſo Demetrio, vero Rè di Macedonia ſi uſurpò il Regno di Demetrio all'or Bambino, obligãdo D. Sancio, che aveva come Aio l'amminiſtratione di detto Pupillo ad occiderlo, mà D. Sancio per iſchivare il barbaro commando, lo diè à celare ad alcuni marinari che furono poco doppo col detto Fanciullo da Corſari rapiti, e diſſe à Dorimaſpe eſſer morto Demetrio; quindi incoronatoſi Dorimaſpe sù la creduta morte del ſucceſſore Pupillo, e ſeguite le nozze con Ericlea licentiò i Miniſtri e Conſiglieri di Ardiſto ſuo Fratello trà quali ritrovoſſi D. Sancio, che ritiratoſi in una ſua Palazzina ſi diè quivi all'oſſervationi celeſti rendendo di eſſe inſtrutta Cloriſbe ſua Figliuola; hor mentre queſti due in riva del mare ſe ne ſtanno à diporto sù'l far della ſera gionge con la nave Celidauro, e prende à pugnar con i Corſari dando quì principio la Tragicomedia.

INTERLOCUTORI.

Dorimaſpe Rè di Macedonia.
Ericlea ſua moglie, e ſorella di Celidauro.
Celidauro Prencipe figlio del Rè di Egitto.
Demetrio nipote di Dorimaſpe ſotto nome di Dalindo.
Tirſace Generale dell'armi, e fratello di Elmirinda.
Elmirinda confidente di Ericlea.
Don Sancio Aio di Demetrio, Conſigliere, ed Aſtrologo.
Clorisbe ſua figlia.
Olinetta Damigella di Corte.
Seghettino ſervo ſciocco di Tirſace.
Soldati di Celidauro.
Soldati di Dorimaſpe.
Corſari Turcheſchi.
Paggi.

PROTESTA.

LE parole Fato, Idolo, Adorare, Dio, Nume, & altre, sono scritte da penna Comica; mà chi le scrisse si pregia d'esser vero Cattolico.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Domin. Bellis. de Bellis Episc. Melphy. & Rev. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Gregorius Sellari Mag. & Socius Reverendiss. Patris Fr. Paulini Bernardini Ord. Præd. Sacri Apost. Pal. Mag.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Marina con due Grotte aperte.

Don Sancio, e Cloriсbe.

D. San. HIja mia aonde es?
Clo. Son quì caro Padre
D. San. Aonde tenemos da ir por ſcampar el peligro
Clo. Ah che ſi appreſſano correndo le Navi, fuggiamo in grazia.
D. San. Semos perdidos aita ò Ciel.
Clo. Gia ſono à Terra,
D. San. Entramos aqui por ahora, que el tiempo nos darè lugar por ſalvarnos.
Clo. Vengo, mà il piè vacilla.
D. San. O Sfortunado de mi.
Clo. O me troppo infelice.

SCENA II.

Celidauro da una parte con ſuoi ſoldati, che Scendon dalla Barca Dalindo dall'altra che parimente ſcendono d'altra Barca con Corſari.

Cel. FUori del Pino ò miei fidi, e con lingua d'acciaro fate che con i Barbari parli il voſtro coraggio, sù pria che ſmontin nel ſuolo diamo ad eſſi l'aſſalto.

Si attacca la pugna, e Dalindo viene à corpo con Celidro?

Cel. Cedi à miei colpi men forte, e ſia tua gloria il dir, che meco pugnaſti.

Dal. Scriverò col tuo sangue le glorie, e sarà mio vanto il prostrarti sù'l piano.
Cel. Mai paventò Celidauro
Dal. Celidauro Tù sei? Fermati che tuo nemico non sono.
Cel. Tù m'inganni.
Dal. Il mio ferro te ne darà la conferma, e vedrai repente da questo nascer rivi di sangue sù le stragi de miei indegni Compagni.
Cel. Valoroso garzone inealza pure i Nemici già che à mio prò così bene t'adopri.
Dal. Non v'è pietà cadete perfidi al suolo.
Cel. Siam vittoriosi in fine, e tutti esangui i Corsari. Miei fidi prendetevi in troseo le loro spoglie, e ciò che serba la Nave senza però che insorga nel partir di esse contesa. E voi che sapeste con tanto spirto.
Dal. Prencipe generoso pria di più dire contentati, che consacri al tuo piè quella vita, che con la mano comprasti.
Cel. Sorgi pur chi ti sei, che sol degno di lode in vanti prostri ad un piede, che da te apprese calcar sentieri di gloria; mà del tuo essere goderei sentire il racconto che caro mi sarà l'intenderlo al pari di quello festi coll'acciaro vedermi.
Dal. Altra cognitione non hò di me stesso, che quella di aver avuto le fasce in Parti al tuo Regno non nemiche, donde il fato rapimmi per rendermi schiavo à gli estinti ladroni, e sappi che dopò la scorsa età d'anni venti ecco il giorno primiero ch'io passeggio l'arene.
Cel. Eguale allo spirto mostraste, in voi il tratto ritrovo gentile, che bastante agnitione de vostri natali mi danno: Mà ditemi à qual'effetto nell'udir il mio nome di pensiero cangiaste?
Dal. Talmente dagli estinti teneasi in pregio il vostro nome, che non conoscendovi ancora ne paventavano il grido: Hor se la sorte mi fè incontrare in un'Heroe sì temuto era ben di dovere che di pensiero cangiassi. *qui tuona*
Cel. Mi piacciono le vostre espressive (Mà oh Dio troppo il Cielo si scuote)

Dal.

Dal. Applaudisce con le sue voci alle vostre vittorie.

Cel. Fermiamci quì sotto finche il turbine passa, che aurem luogo di narrar frà tanto di nostra vita i successi.

Dal. Tanto è più grande l'Honor, che mi fate, quanto più basso è il mio merto.

Cel. Qual'è il vostro nome.

Dal. Dalindo ò Signore.

SCENA III.

Don Sancio Clorisbe e detti.

Nell'entrar nella Grotta cade una Saetta e frange l' altra dou'è nascoso Don Sancio, e Clorisbe.

Clo. Aita ò stelle, Cieli aita vi chieggo.

Dal. Che stupori son questi?

Cel. Salvatevi in questo luogo ò Donzella.

D. San. Oh Dios, che crudeldad contro de mi.

Dal. Già che il fulmine non vi uccise ricovratevi dove questo Prence v'invita.

Clo. Ah Padre prigionieri noi siamo.

D. San. Purche vivemos todos dos soy esclavo contento.

Dal. Abbandonate il timore, che scorrerie non si fanno da genti à voi troppo amiche.

Cel. Chi voi siete ò quell'Huomo?

D. San. Soy un hombre infeliz despues de aver estado Consegliere deste Reyno de Macedonia.

Cel. (Consigliere di questo Regno?) queste sono di Macedonia l'arene?

D. San. Justo, e io soy el desgratiado Don Sancio.

Cel. (Troppo per me felice incontro.) E questa vaga fanciulla, che con voi si ritrova, chi è?

D. San. La unica hija que yo tiengo al mundo criada de vuestra mercè.

Clo. E dir si puole un'avanzo delle Saette del Cielo.

Cel. Deh non vi affliggete se volle il Ciel con un fulmine à me farvi palese, poiche sè vedermi,

che nascono dai monti solo le gemme pretiose.

Dal. Ohimè ribalzi troppo fieri in mirarla và facendo il mio core.

D. San. Señor ya se haze la noche, y porque el lugar adonde semos no es mucho seguro se le parece à V. M. de venir con toda la su jente en Casa mia, entonces le racontarè el mi successo, y tendrà cognition de los Barbaros deste Reyno.

Cel. Tali barbarie perche mi è caro d'intendere, risolvo di abbracciar le vostre offerte, e in vostra Casa posarmi, Dalindo.

Dal. Prencipe.

Cel. Son disposto à godere di Don Sancio l'invito, e con voi tutti ov'egli vuole condurmi; & in tanto perche non vadino irregolate le cose habbi Tù delle mie genti qual conduttiere la cura.

Dal. Troppo con le tue gratie un vil servo Celidauro confondi.

D. San. (Celidauro es este! Oh Dios que milagro veo)

Dal. (Quanto è mai vaga colei;)

Cel, Eccomi ò care genti tutto disposto à seguirvi.

Clo. Questo è il camino, che al nostro tetto conduce.

Cel. Fatemi cara Fanciulla la via.

Clo. Come serva che sono seguir deggio vostr' orme.

Cel. Nò nò d' esser la prima vi piaccia.

D. San. Se assi commanda, obedisce Clorisbe.

Clo. Se l' ubbidienza è virtù ripugnar non poss' io

Cel. Vada ella pure.

D. San. Vaia voste, vaia voste.

Cel. Arride assai bene à miei fini la sorte.

D. San. Y Voste nò viene

Dal. Hora prendo à seguirla

D. San Quella abaxo es la mi Casa Voste se venga. Adìos.

Dal. Vada pur che son pronto.

SCE-

SCENA IV.

Dalindo solo.

IO Conduttiere di Truppe, Io di tal Prence seguace, & io spettatore di un volto, in cui non sò se l'Arte compose l'intera beltà per derider natura, ò pur se natura impresse quanto di bello può formare à confusione dell'Arte. Oh fortunato Dalindo, che giungi da' scogli à passeggiar su de prati, dall'ubidienza al comando, ed in fine dai rigori del mare alla contemplatione di un volto, che con lo splendore mi bea, ma non vorrei oh Dio che nel vagheggiarlo soverchio venissero le catene del piè à circondar questo cuore, & allor quando sò di mia vita l'acquisto havessi à perdere la libertà di quest'Alma.

SCENA V.

Camere d'Elmirinda.

Notte.

Tirsace Elmirinda, e Seghettino in camiscia con il lume di dentro.

Segh. CHi và là, chi và là. *di dentro.*
Tir. Son Tirsace.
Segh. E mi son Seghettin.
Tir. Ove sei?
Segh. In letto sior Patrone. Bona notte à V. S.
Tir. Recami tosto un lume.
Segh. Adesso lo smorzo zusto.
Tir. Vuoi tù quì venire?
Segh. Eccome, Eccome. Che poca cussenza venir'à intorbidare el sonno à un Galantom.
Tir. Poveretto che qualche mal non ne nasca.
Segh. Vuol'altro V. S. Bona notte.
Tir. Vien quà dimmi ov'è Elmirinda mia Sorella.

Segh.

Segh. Che dorme con me, che hò da saver dove sia. Sarà in letto.

Tir. Dammi il lume che à ritrovarla men vado.

Segh. E mi l'hò da tornar'in Camera all'oscuro.

Tirsace và via Seghettino strilla.

Segh. Ahi Ahi. *Tirsace torna.*

Tir. Che avesti?

Segh. Che hò avuto, un'ombra è venuta zitta zitta allo scuro, e m'hà fatta una cosa. Basta.

Elm. E, che grida son queste? *Esce con altro lume.*

Tir. O Sorella appunto di vedervi bramavo.

Elm. Ed in quest'ora veniste?

Tirs. Sì perche l'urgenza il richiede.

Segh. Uh che pulze grosse che sono in questa Camisa.

Elm. E che dir mi dovete?

Tir. Devo solo assicurarmi delle vostre promesse stante che il Rè domani intende dichiararvi sua sposa.

Elm. E ad Ericlea sua Regina non pensa!

Tir. D'un'impudica non cura.

Elm. E tacete Tirasce, che di una Regina sì degna tanto dire non lice.

Segh. Andamo à letto si ò nò che mi pio qualche catarro. Ih, Ih l'è zusto lù via catarro, catarro.

Elm. Altro da me chiedete ò fratello?

Tir. La vostra determinazion solo attendo.

Elm. Haurò tempo à narrarvela. Addio.

Tir. Nò Elmirinda è necessario ch'io sappia quel che al Rè deggio dire.

Elm. Ditegli . . . Mà nò vi sarà luogo in appresso.

Tir. Hora la risposta desio.

Elm. Già che voi la bramate ò Tirsace ditegli che mentre alle prigioni le sue spose condanna, come fè di Ericlea, Elmirinda le sue nozze ricusa.

Tir. Dunque Elmirinda.

Elm. Così risolse.

Tir. Ed il Regno.....

Elm. No'l cura.

Tir. Dorimaspe . . .

Elm. Nò'l prezza.

Tir. E Tirsace?

Elm. Dovrà meco tacere?

Tir. E le promesse di poc'auzi son queste?

Elm. E che il Cielo all'or che mostra il suo sereno s'ingombra.

Tir. Ed io che sù l'istesse indussi Sua Maestà à dichiararvi il dì futuro Regina restar dovrò si schernito!

Elm. Credevo ò Tirsace che altri sentimenti nudriste nel petto, e che regolandovi più dell'ambitione la raggione vi aurebbe fatto distinguere se furo vere, ò pur finte le mie promesse, mà gia che senza guida correste, itene pure ove vi porta il vostro mal fondato pensiere, mentr'io mi fermo in riflettere l'Innocenza di Ericlea, la Tirannia di Dorimaspe, e l'ambitione di voi.

parte.

SCENA VI.

Tirsace, e Seghettino.

Segh. L'hà razon via la vuol'andar'à dormir che l'è hora. Vedì ghe vuol flemma, la ghe hà promesso, ma stà sira la vorrà dormir sola da se, e così mò, zà m'intendi; mà tò, tò, mi ciacchero, e custù dorme in piè zì, zì, ohibò, oh l'è bella, avessi un pò de sforzin ghe vorria legar le man con la testa.

Tir. L'Innocenza di Ericlea, la Tirannia di Dorimaspe, e l'ambitione di voi.

Segh. Se sogna adess. Mà l'è uno spasso da Prencipe à veder dormir custù in piè.

Tir. Questi sono ò Sorella i rimproveri che merto per inalzarti al commando, questo è il premio che per un Trono mi rendi, e questi sono gli honori.

Segh. Un'hora eh, sì sì son quattro d'hore, cosa vuol dir sognar, ghe pare un'hora de notte adesso.

Tir. Sò ben'io che far deggio, ad onta del suo capriccio sarà di Dorimaspe Elmirinda, e spero d'essere un giorno all'intero comando di questi Popoli eletto.

Segh. Ghe son dei Popoli nel letto, oh l'è cara, le pulze

ze se chiamanoPopoli, mi crepo de rider Che buffoni, che allegrie, questi son spassi da Galantomo. Mà così ridendo el lume se và ritirando come fà la falzizza nello spido, e meio che me la coja.

Tir. Ove vai.

Segh. Dormite, dormite. Che diavol, custù ghe vede quando dorme.

Tir. Attendimi dico, che vuò di te servirmi.

Segh. Se vuò servir de mi, seguro se sogna de parlar con qualche Damizella. Addio fiol, fà la nanna sà.

Tir. Vuoi tù attendermi, ò provocarmi allo sdegno.

Segh. Disime Sior Patron dormì veramente, ò sivu sucià.

Tir. Dormono per me le stelle; mà non già le sventure che tutte ad un tratto in me colano.

Segh. Le colano è vero, colano, oh son pur matto mi che ghe dò udienza à un che sogna.

Tir. Seghettino?

Segh. Sior.

Tir. Se non vuoi che le tue risa si convertino in pianti, contentati d'aspettarmi.

Segh. A vò d'aspettar, che vuli venir con me à dormir.

Tir. Eh taci (Per la Porta segreta che à me concede Dorimaspe à ritrovarlo men vado secondo l'appuntato frà noi.

Segh. E mi non voio stà sozzettion stà sira. Mò me la coio.

Tir. Olà tù prendi quel lume. *posa il lume in terra.*

Segh. Toielo vù.

Tir. Così sì risponde al suo Signore.

Segh. De notte mi non conosco nessun, e potì rengraziar el Ciel che son'in Camisa, che se nò.

Tir. E se fossi altrimente. *và per dargli.*

Segh. E se fosse altrimente mi toieria el lume, e verria dove V. S. comanda.

Sir. Sieguimi pure che à Dorimaspe men vado.

Segh. Eccome, eccome, l'hà avuto una paura più grande de mi, che credevo che avessimo da dormir assieme, oh l'hò passado un gran pericol.

SCE-

SCENA VII.

Dorimaspe solo sù una sedia.

SU dileguatevi menzognieri fantasmi, che troppo siete superbi se d'ingombrar voi tentate d'un Monarca la mente. Non annida in regio petto un terrore mendicato dai sogni, nè col suo volto spaventano Dorimaspe le larve. Che al mio piede Ericlea vada formando ritorte quando da ferri avvinta è la libertà di sua mano. Son chimere, che come folli non mertano che il mio pensiere vi fissi, e che Celidauro dirami dal mio crine l'alloro, quando questo fin dai fulmini del Cielo rendersi può sicuro, di troppo schiocche apparenze ombre voi vi vestite. A dispetto di voi tutte pusillanimi Idee stringerà la mia destra al far del giorno Elmirinda, e quel Trono che me raccoglie, aurà la gloria di abbracciarvi il mio sole.

SCENA VIII.

Olinetta, e detto.

Oli. CHiamò veruno la M. V.?

Dor. Certo che nò.

Oli. Sentendo in quest'ora la sua voce dubitai che le se fosse smorzato il moccolo, e perciò ero venuta à riaccenderglielo, condoni veda Signore.

Dor. Mi piacque l'attentione di voi, ma à qual fine in piè trattenerui à quest'hora.

Olin. Qualche pensiero più del solito che per la testa mi passa non mi fa trovar la strada d'andare al letto, vuole altro.

Dor. Nò nò partite, quanto è semplice costei.

Olin. Servitrice humilis. ma non vuol'altro, altro da me.

Dor. Che volete che da voi voglia, partite.

Olin.

Olin. Pare, che mi cacci V. M. quando in Corte tutti mi vorrebbero con loro, e si tratta, che quando m'incontro con altri huomini veruno ha l'ardir di cacciarmi, perche son gratiosa Io à trattare.

Dor. Siete gratiosa nol niego, ma per hora altro mi ...., che rumore è questo.

Olin. E per la scala segreta.

Dor. Sarà al certo Tirsace, lode al Ciel, che par viene.

SCENA IX.

Tirsace Seghettino, e detti.

Segh. AH, ah, vedi un sorze come core. *Di dent ro*

Tir. Che meraviglie son queste.

Segh Che diavol và facendo così allo scuro quel sorze. *escono.*

Tir. Taci, che quì è il Rè.

Dor. Tirsace?

Tir. Sire, non prima di questo punto fummi permesso à lei condurmi con la risposta bramata.

Dor. Sia pur questa al mio desire seconda, e poco mi cale mi si ritardi il saperla.

Segh. Addio cosa.

Olin. Seghettinuccio Addio. Cos'hai che tremi?

Segh. Se ti avessi visto quel sorze el fasea pri, pri, pri.

Tirs. Darò mano alle frodi per pervenire al mio fine.

Dor. E bene Tirsace, quai di Elmirinda voi novelle mi date.

Tirs. Quelle appunto, che può la M. V. sperare. Dispostissima viue mia Sorella a consacrarle con il titolo di serva, la sua fede in Consorte; anzi ne sospira il punto, l'hora non vede, e tutta sua già si chiama; mà....

Dor. Seguite.

Tirs. Una sol cosa argine ad essa si rende per l'effettuazione del tutto, e questa dalla M. V. deriva.

Dor. Non può da me nascere perche tutto farò, pur che mia sposa ella sia.

Tirſ. Si ſuppone Elmirinda che la vita di Ericlea poſſa col tempo eſſer cagione di ſconvolgimento nel Trono, e tanto in tal penſiere ſi ferma, che ſenza la morte di quella non piegherà à coronarſi Regina.

Segh. Coſa diſe della Cuzina ſtà à veder che diſcorron de mi del butir, che ghè hò cotto in guazzetto.

Olin. E, parla con me, e non metter lingua in coſe di quei Signori.

Segh. In coſe di quei ſiori ghe poſſo metter lingua mi, me guarderò de metterla in coſe de voi altre ſiore ſemine, che non l'han che far coi diſcorſi noſtri.

Dor. E tà tacete amendue, ed appartatevi da queſto luogo. *partono*

Tir. V. M. non riſponde?

Dor. L'inaſpettata richieſta mi fà giuſtamente penſare.

Tir. Et à che!

Dor. Alla morte di Ericlea, che ricerca Elmirinda.

Tir. Forſi non la meritò col mancare al ſuo Honore.

Dor. Ricordatevi, che fù ſoſpetto, e che per ſolo ſoſpetto imprigionata ſi trova.

Tirſ. Io taccio perche così la M. V. comanda.

Dor. Frà le memorie di Ericlea frà l'amor di Elmirinda io confuſo mi veggio.

Tir. Mà, che l'annoja ò Monarca.

Dor. Più d'un rifleſſo ben giuſto.

Tir. Se non riſolve Dorimaſpe, cangiarà di penſiero Elmirinda.

Dor. Ah nò ſarà ella mia ſpoſa.

Tir. Ed Ericlea.

Dor. Morrà.

Tir. Vado dunque ò Signore à propalar la ſentenza.

Dor. Ah Tirſace in affare premuroſo maggior tempo ſi ricerca à penſare.

Tir. Alla ſua ſola ſodisfazione penſi pure ò Signore, che il tutto sà ſuperare la ſorte.

Dor. E Celidauro, che dirà di riſolution così fiera.

Tir. Mà che teme la M. V. che dall'Egitto ove penurian le forze venghi ad inuaderle il Regno?

Dor.

Dor. Ed i Popoli à me ſoggetti credete voi Generale, che non habbino à rimproverarmi di barbaro nel proprio ſangue.

Tir. Così ben ſtretto alle labra portano il freno de voſtri comandi, che non potranno rivolgerſi ſe non dove queſti ſaran diretti, e poi qual barbarie commette un Rè à cui tutto è permeſſo.

Dor. Il voſtro ſentimento qual è Tirſace?

Tir. Che Dorimaſpe al ſuo deſire ſodisfi, che mora Ericlea, e che s'incoroni Elmirinda.

Dor. Ben diceſte, ſi ſodisfi Dorimaſpe con le noſtre novelle, ſi uccida Ericlea, e s'incoroni Elmirinda ed il sãgue di quella faccia purpureo ſtrato al ſuo piede.

Tir. Hor'hora vedrà la M. V. chi felice la reſe.

Dor. Ben sò Tirſace quanto u'impiegate à mio prò. Mà d'un ſogno, che nell'attendervi io feci curioſo di ſapere le cifre, vuò, che ſi chiami dalla Villa Don Sancio. Venite meco al mio Gabinetto, che nel narrarvelo con un foglio di voi commetterò, che quì venga.

Tir. Pur che tal ſogno non fraſtorni le buone determinazioni di lei per vantaggio della ſua quiete, e del Regno mi ſarà caro l'udirlo.

Dor. Di ciò non temete, che quel che diſſi fù invariabil decreto, e tantoſto sù le tempie di Elmirinda ſplender vedrete la Macedonia in un Cerchio.

SCENA X.

Seghetino, e Olineta in un cantone.

Ol. OH ſciocca, che ſon ſtata à perder quì inutilmente tal tempo con qneſto coſo in mano. E colui ſi è dormito, e ronfa da dovero adeſſo voglio atturargli il naſo.

Segh. A canaja così ſe fà; tajar el naſo à un Galantom, oh ladri, aſſaſſini.

Ol. Con chi l'hai, fermati.

Segh. Che fermar, vojo el me naſo, quanto ſangue oh

oh poverett mi, che parerò un simmiotto senza naso.

Olin. Che sangue dici, che naso ti manca si sà.

Segh. Canaja porca levar el naso à mi per farne un calamar d'avolio eh.

Olin. E stà zitto, che l'hai, e non te lo vedi te sogni pover'homo.

Segh. Oh Orinaletta mia guarda un pò quanto me n'han tajado.

Oliv. Tu mi fai ridere, e non te ne accorgi.

Segh. Te fò ridere è vero à vederme così senza naso.

Olin. E questo, che cos'è, di.

Segh Che ghe l'hai rimesso Tù trista matta, mà, che naso, che hò mi, se n'era andato via senz' auvisamelo. Oh dov'è el Padion.

Olin. E col Rè in Gabinetto.

Segh. Cosa l'è in una Cantinetta con el Rè, che son diventà garafoni, oh che Zaldroni andars à metter in una Cantinetta.

Olin. Mà quanto sei spropositato, Gabinetto, e tù dici Cantinetta.

Segh. Volevo dir mi, che l'era cosa ridicula metterse in una Cantinetta, mà stò Gabinetto, cosa elo mò qualche osteria, ò qualche gabia da uzel.

Olin. Uh ucellaccio proprio. Gabinetto vuol dir una Camera racchiusa, dove se trattano le cose segrete.

Segh. sì sì l'è una Segreta una prizon, oh l'è in gabia el Patron, canepuzza ghe vuol'adess'manco mal che m'hà lassado dormir. Prizon.

Olin. Uh cencio fritto, che non hai giudizio per niente. Non è prigione, è una Camera dove sì trattano le cose segrete, e non le universali, e communi.

Segh. Se così è l'è fatto come un logo comun, Seguo sono andà à cagar.

Olin. Eh taci, che spropositi in ogni parola.

Segh. Ti non te sa spiegar, e dighi, ch'io sproposito, io impropolito quelche digo. Oh se non tenevo la testa cascava in terra per el sonno.

Olin. Adesso è passata mezza notte è sproposito cercar di

di dormire. Eccoli già t'addormi un'altra volta, e poi dici, che te lo tagliano.

Segh. Cara fradella damme qualche rimedio per non dormir.

Olin. Racconta qualche favoletta, e così ti passerà il sonno.

Segh. Come fà fauo.

Olin. Favoletta: Favoletta.

Segh Una frauletta t'hò da raccontar, te ne vojo dire una bella intanto, che torna da euacuar el Padron.

Olin. Di pur, che ci hò gusto.

Segh. Senti s'è bella, una volta fasevo l'Amor con nn gatto.

Olin. O ben con un gatto facevi l'Amore.

Segh. Con un gatto siorasi, e come el me corrispondeva, disea tante belle cose.

Olin. Bisogna sentirlo per ridere, mà come faceui ad intenderlo.

Segb. Mi l'intendo benissimo el lenguazzo de gatti, à segno che un Musigo, che aveva la Casa pien de sorzi per farli suzzir volea, che mi ghe insegnassi à parlar, mà perche l'era un somàr come tali, e quali de questa razza ghè faticai zinqu' anni, e non imparò negotta.

Olin. E dimmi qualche parola Seghettino mio.

Segh. El voresti imparar è vira. Via te voio dar gusto. El gatto Inamorado quando vede l'Inamorada scomenza far gnau, gnau.

Olin. E questo che vuol dir.

Segh. Che fate, che fate, la gatta risponde miramao.

Olin. E significa.

Segh. Stò benissimo.

Olin. Siegui pur che ci hò gusto.

Segh. El maschio mò che vuol mostrar d'esser zeloso dise gnaracrì, gnaracrì, come se disesse tì non me vuoi ben, tì non me voi ben. E la gatta risponde guif, guif. Zoè siorsì, siorsì.

Olin. O' va à stimar la gente. Sei virtuoso, e non lo sapevo.

Segh. Mà el meio ti non l'hai inteso.

Olin. Qual'è.

Segh. Quando el gatto domanda alla gatta se è onorata, e se hà manzato trippa.

Oliu. E come fà.

Segh. Dize mirimignirifirasao sù sù.

SCENA XI.

Tirsace, e detti.

Tir. OLà Seghettino che moti son questi.

Segh. E raccontavo ì miei amori à questa fiola.

Tir. Bene in vero, Olinetta alle vostre Camere ritiratevi.

Oliu. Come comanda V. S. m'hà pur la mala grazia costui, e se avesse ad essermi marito non staressimo assieme nè pur'un'hora d'acordo. *parte.*

Segh. Và và che poi ti raccontarò quando el gatto è sposo, e fà carta de donatione alla sposa sai.

Tir. E tù prendi quel lume che sentirai in questo foglio ciò che il Rè da te vuole.

Segh. El lume un'altra volta. Ah me dispiase d' aver rotto quel bel discorso. Hora cosa vuol'el Rè da mì vuò sentir l'amor del gatto.

Tir. Vuol sua M. che questo foglio all'Astrologo nella sua villa tù porti.

Segh. A chì mò, al pottas a chì, e pottas a chà de quel ravanicco.

Tir. Sì bene à D. Sancio.

Segh. O' che gusto, che l'hò mi à parlar con colui. lezì, lezì.

Tir. All'arrivo di questo biglietto prenderete subito per questa volta il camino così ordinando la Maestà di Dorimaspe. E di che ridi.

Segh. All'arrivo d'una foglietta darete la volta à Seghetino. Non vedi, ch'è scritto alla roverscia.

Tir. Per curiosità dimmi come avrebbe à dire.

Segh. Havrebbe da dir'all'arrivo de Seghetin datete la volta à una foglietta azzò se rinfreschi.

Tir. Vuol dir questo acciò intendi, che venga subito in Città.

Segh. Tò, tò, che razza de Zifre, se scrive una cosa, e se ne leze un'altra: Avanti via sior Tuscaze.

Tir. Prenderete subito per questa volta il camino.

Segh. El camino mò l'è quel che se pia per la Zittà, perche l'hà la cuppola, è vera.

Tir. E pur grande la mia sofferenza senti se vuoi. Con voi condurrete Clorisbe, poiche affare di gran premura à noi sollecito vi chiama. E dove vai con il lume.

Segh. El brazzo me dole à star così l'è mejo da st' altra parte.

Tir. Fà quel che vuoi, e adesso dove t'inalzi.

Segh. Stò brazzo mò, che non l'è stracco, el fà veder la sù bravura, el và sù, sù.

Tir. Fermati così.

Segh. Via non me movo, lezi.

Tir. Non perdete dunque tempo à porre in esecutione quanto dissi.

Segh. S'abbrusa s'abbrusa.

Tir. Ah scioperato, che facesti.

Segh. Mi non l'hò fatto negotta, l'hò visto, che'l se voleva brusar; mà perche m'havì comandà, che no me movessi l'hò lassato far.

Tir. Presto, che il Rè quì non torni, vieni meco, che à formarne altro mi porto, che dourai tù recare à D. Sancio.

Segh. Zira, e rezira l'havemo d'andar à dormir assieme ghè de bon, che non ghò i matarazzi al letto, e se casca sù danno.

SCENA XII.

Dalindo solo.

Campagnia con vista di Palazzo. E Padiglioni ove riposa Dalindo, e Soldati.

NON tanto di mia schiavitù longi sembraronmi i lustri, quanto d'una sol notte eterno parvemi il corso, che se non fosse di Febo immutabile il giro, direi, che in altre parti il suo

carro

carro conduſſe, laſciando à queſte in cieca notte più giorni. Ah Clorisbe di tai penſieri dubbioſi la cagion ſola ſei, e ben ſai dirmi, che più tormenta un raggio del tuo volto, che le ritorte de ferri: Almen ſapeſſi qual ſia quel mal, che in me nacque ſe in un ſemplice ſguardo ſi dilatò per le viſcere. Mà ecco al fine, che le ruggiade và ſprezzando l'Aurora eſſer vorrei nel mare per raccoglierle in perle, e con queſta ricomprar dopò la libertà, che in un momento perdei.

SCENA XIII.

Clorisbe e detto.

Clo. COsì preſto Dalindo abbandonaſte le piume?

Dal. (Ecco de miei ſoſpiri l'adorata cagione) Auvezzo à dimorare frà l'onde pria, che ſpunti l'Aurora ſempre deſto mi trovo.

Col. Paſſaſte almen felice con voſtre genti la notte?

Dal. Inquietata da un penſiere la mente, in vano i lumi chiudei.

Clo. Spiacemi il voſtro diſturbo, mà d'onde preſe l'origine, forſi da Amore?

Dal. Da chì.

Clo. Da Amore.

Dal. Eh Signora ebbi in me la cagione nè derivommi da altri (Quella ſola tu foſſi.

Clo. Ben potevate in voi averla, mà produrvela Amore.

Dal. Per non errar nelle riſpoſte amore è qualche Tarva, ò pur Paſtor di queſte Ville, che di notte queſti, e quelli tormenta.

Clo. E non ſapete, chì è amore?

Dal. (Ella Clorisbe ſi noma) Io per me non ſaprei chì ſi foſſe.

Clo. (Oh troppo ſemplice Dalindo) Oh troppa cara Semplicità che mi piace.

Dal. Di me non ſi rida ò Signora, che ſe da fanciullo ſempre ſchiavo reſtai ſenza toccar mai l'are-

ne merto compaſſione anche grande nella mia poca cognitione d'Amore

Clo. Purche non fingiate Dalindo dirouvi chi queſti ſia.

Dal. Farei offeſa à me ſteſſo quando finger voleſſi.

Clo. Amore è un'alato ſanciullo qual da Poeti ſi figura con benda à gli occhi, e con le freccie alla mano, che alla cieca verſo i mortali dall' Arco ſuo ſcoccandole del continuo queſti, e quelli feriſce.

Dal. Mà perche così crudo ſi moſtra con, chì nulla gli fece?

Clo. Udite il fine, che ſaprete poi il tutto. L'Arco in ſoſtanza di cui ſi ſerve, altro non è che il noſtro ciglio; ed il dardo che auventa è degli occhi un ſol ſguardo, e di quì naſce, che vagheggiando una Dama il volto di Garzone leggiadro, e queſto con recciprochi ſguardi à quella il petto ferendo, vengono à nomarſi ambo amanti, cioè ſeguaci d'Amore.

Dal. Queſto dunque è l'amore, e queſte ſono le piaghe?

Clo. Vano è pure il ſuo nome mà non ſon vane le punture, che reca, mentre ſon di tal forza, che togliono ſpeſſe volte ſenza rimedio il riposo.

Dal. Hor ben conoſco l'Amore, ben lo ſento in queſto mio ſeno, ben la piaga mi fè lo ſguardo, che diceſte ò Clorisbe.

Clo. Ben diſs'io, che da amore voſtra inquietudine nacque. Mà hieri fu il primo giorno, che da voſtra fanciullezza voi toccaſte l'arene?

Dal. Certo, che sì (così ſtato non foſſe.

Clo. Se ciò ſi è vero, curioſa ſon'io d'intendere qual fù lo ſguardo che il cor vi acceſe, poiche ſe non v'invaghiſte di qualche ſirena nel Mare non ſaprei di chì dirmi.

Dal. Delle ſirene il canto non mi piagarono il Core, d'una Ninfa terrena il ſolo guardo feriſmmi, è ſiete voi quella.....

Clo. Io...

Dal. Voi sì quella siete, che mi spiegaste l'Amore (Io mi confondo, e languisco.
Clo. (Stà saldo ò mio cuore se puoi.)
Dal. (Quanto in me opra l'Amore, ed appena il conosco)
Clo. Se vi tolsi da dubii nel dichiararvi, l'Amore togliete me dal pensiere col suelarmi chi amate.
Dal. E mi è permesso di dirlo?
Clo. Amore non dee celarsi, e chi non palesa liberamente il suo male all'estremo del penar si auvicina. (Oh Dio! à chi amore discopro per me Amore tramanda)
Dal. Per non errar nella legge già che d'Amor son seguace voglio dirvi chi sia.
Clo. Narratelo à me pure.
Dal. Voi.....
Clo. Come?
Dal. Voi mi diceste, che palesarlo bisogna.
Clo. Sì bene.
Dal. Clorisbe.....
Clo. Che diceste?
Dal. Clorisbe insegnatemi vi prego, quando si spiega la causa della piaga à quella stessa, che col guardo la fece s'incorre forsi in errori.
Clo. Nò, anzi quella la gradisce, e l'istessa piaga in se medema all'or sente (così non la sentisse il mio core.)
Dal. Dunque voglio dirvelo appunto. Voi siete.
Clo. Io?
Dal. Sì voi....

SCENA XIV.

Celidauro D. Sancio, e detti.

Cel. SErviro à me d'incanto i vostri racconti D. Sancio, che mille notti aurei speso senz' auvedermene punto.
Dal. (Oh infelice Dalindo)
Clo. (Oh confusa Clorisbe)
D. San. Assi andan de este Reyno las cosas. Ma esta qui Clorisbe.

Cel. Passiamo da tai discorsi al sollievo. Clorisbe vi annojaste del nostro dir la scorsa notte, che vi perdemmo in un tratto.

Clo. Parvemi troppa audacia ascoltar di V.A. i successi, al raconto de quali per non servir di ritegno, tacitamente alle piume men corsi.

Cel. Sino à questo il comporto, mà favellar con Dalindo voi così di buon'hora non sò se deggio avere di cos'alcuna sospetto.

Dal. Clorisbe
Clo. Dalindo) Ambidue siam scoperti.

Cel. (Io scherzo D. Sancio contentatevi pure.)

D. San. Dica Vostè lo que quiere porque de mi hja non tiengo sospecho alguno de amor.)

Cel. Il silenzio di voi maggiormente vi condanna, nè negar ci potete ciò che con evidenza vedemmo.

D. San. Mira mira voste, che timor, che tiene de mi, ò cara Hija.

Clo. Che diro?
Dal. Che direte.) Ohime son perso.

Cel. Vi arrossite forsi in Farmi palese il vostro amore.

Dal. Prencipe siami permesso...

Clo. Tacete voi, che potete saper de miei fatti.

Cel. Le smanie di ambidue in una insussistente richiesta mi dan troppo contento.

D. San. Ahi ahi, che me muero parà ~~la semplizità~~ de Clorisbe.

Dal. Ah Clorisbe.
Clo. Ah Dalindo.) E che faremo?

Dal Dirò, che fù amore.

Clo. Taci...

Dal. Non mi diceste, che palesarlo bisogna.

Clo. In questo caso è necessario tacerlo.

Dal. Quante stravaganze in Amore.

Cel. Voler'anche alla mia presenza favellar di nascosto....

Dal. O dimi Celidauro io quello fui.

Clo. Dalindo à voi di parlare non tocca.

Dal. Io deggio far le mie scuse se si compiace il mio Prence.

SCENA XV.

Seghettino di dentro, e detti.

Seghettino suona la Cornetta.

Cel. QUal suono è questo D. Sancio.

D.S. Nò lo sè Señor, sarà alguno dey Cazador del Rey.

Cel Fatevi avanti a riconoscer, chì sia, Dalindo.

Dal. Uno di essi è al nostro aspetto, mà caciator non mi sembra. *Seghettino suona*

Clo. E questi il servo di Tirsace.

D. San. El sieruo de Tirsace. Es la verdad. Zelidauro, Dalindo vaiase todos dos en mi Casa sin hazerce ueer, hasta, che sienta que pide da mi est'hombre.

Cel. Attendete D. Sancio mentre io con Dalindo mi ascondo, mà se pur sia, che novità d'accidente chiegga di noi l'agiuto, ad una semplice voce ci aurete in vostro soccorso. *entrano*

Dal. Se mel chiede devo palesargli l'Amore.

Clo. Nò tacete, che così Amore comanda.

Dal. Che stravaganze d'Amore.

Segb. Didentro suona, e poi dice) Rospi, Lusertole, Ranoccie, Elefanti à voi à voi el corriere trù và là trù và là.

Clo. Gran strepiti egli fà, e pur solo si trova.

Segh. esce) Trù và là và là. Che Diavol de Cavallo, che l'è questo stivale à man dritta, e'l vorrebbe andar sempre de galoppo.

D. San. Aonde Te vai.

Segh. Oh oh Sior voste gotmorghen à V.S. e voi, che fate bella Zitella, state bene, me ne rallegro assai. Moscardin non tirar calzi al Corriero. Stà sù lì trù và là trù và là.

Clo. Più stolto sembrami di quello lo lasciammo noi in Corte.

D. San. Nunca se sana del mal dela Caveza.

Segh. Cosa, m'è cascata la Cappezza dou'è dou'è?

D. San. Che pide vostè.

Segh. Alli piedi stà, è mò dove diavol l'è, che mi non la vedo.

D. San Se sabe que quieres da mi.

Segh. Non sò che diavol se digha custù mò dise, che l'hò la capezza alli piedi, mò m'imbroja oh che brutto linguazzo.

Clo. Disse mio Padre, che volete da lui.

Segh. E per dir così se dise c'hò la capezza alli piedi. S'è questo per dir non vojo negotta dirò capeza al collo à lui.

Clo. E taci, che sei stolto. Qual novità quì ti spinge.

Segh. La novità me spinze, che l'è cosa che spinze la novità, o l'è bella questa, e à voi ve spinze mai la novità.

D. San. Se otra no quieres quitate de aqui uouo.

Segh. Io ghe restarò obligato dell'ova, mà à me piasono in frittata.

D. San. Por vita mia se non te quitas de aqui te harrò matar como un Perro.

Segh. Non disì stè parole hebraiche sa volemo essere Amisi.

D. San. Hija este hombre haze mucho.

Segh. E se ve fà ombra el mocciolo voi soffiateve el naso.

D. San. Cuerpos de D. Didaco que aora.

Clo. Ah fermatevi ò Padre.

Segh E non andè in collera, che burlo sior Don Ciancio.

Clo. Sì sà, che à far tù venisti?

Segh. A portar una lettera de el sior Tursacce mio Patron.

D. San. La tienes Tù.

Segh. Vì vì, mo stà à veder, che prima de tornar in Zittà imparo à parlar spagnol.

D. San. (Carta que à mi viene de Tirsace, que sarà) aonde la tieni.

Segh. En questos stival Cuerpos de D. Didaco.

D. San. Calla, calla que es mejor.

Segh. E una lettera non è una quaglia.

Clo. Tù non l'intendi, e fai adirarlo ou'hai la lettera.

Segh.

Segh. In queſto ſtival.
Clo. O ben dentro i ſtivali la poneſti.
Segh. E dove l'avevo da metter trà le zinne, come fè voi altre zitelle Inamorade, che poi per le zerle ſpeſſo quando lavorè sù l'pallon l'attacchè con le ſpille en finta de courir el merletto.
Clo. Oh via mala grazia porgi à mio Padre la lettera.
Segh. L'ò qui denter allo ſtival Tirelo zù voi ſior.
D. San. Haze preſto.
Segh Eccola tojela ſior.
D. San. Lodado el Ziel que una vez ſe ha finido eſte embarazo. Veemos que diſe.
Segh. Come guarda arrabbiado el par, che ſe voia manzar la lettiera.
Clo. Ch'euui di nuovo ò Padre.
D. San. Haora lo dirè. Ah ſiervo.
Segh. Sior.
D. San. Vatte à Tirſace y dille que entres un pochitto ſarei dal Rei.
Segh. Coſa io hò da dir, che dentro un porchetto ſerrarete el Rè.
D. San. Entiende Cuerno, che io haora ſerò in Ziudad.
Segh. Oh che robba. Un corno, che ſia abbruſato al Rè, mò l'hò da dir.
Clo. E taci. Vuò dis'egli, che quanto prima ſarà dal Rè.
Segh. Sì sì fate preſto, che u'attendiamos nel camimos zoè nella Zittà. mà eh ſior portamacciccio à chi porta le lettiere in Spagna non s'uſa dar neſſun regal.
D. San. Que Quieres algun dinero.
Segh. Iò iò un pò de deneros.
D. San. Hora aora. Aquì non lo tiengo, en eſta ſacca ne tampoco vatte hombre, che otra ues ce ueerremos.
Segh. Queſto mò è el regal, che s'uſa en Spagna.
D. San. Te lo darè te lo darè otra ves.
Segh. Utrcveſſo ſarai ti multazzò de Papagail proprio. Puh che te venga la rabbia per maſſuè.

SCENA XVI.

Celidauro Dalindo D. Sancio, e Clorisbe.

Cel. POco mancò D. Sancio, che contro colui benche innocente non immergessi il mio ferro, mentre al nome di Tirsace tutte in me s'erano accese le furie. Mà che di nuovo noi habbiamo.

D. San. Amigo mala nueua tenemos, mà sin perderme de animo, porque en esta caveza non dexa pensiero.

Cel. Narratemi il tutto vi prego.

D. San. Al Reyno Dorimaspe con Clorisbe me llama, y manda que de pressa me vaya.

Cel. E che creder si deve.

D. San. Quien saue puede ser, che dal Rey siase entendida: de V. mercè la venida, y por esto à Consesò me llami.

Dalin. Nò non dee credersi questo, poiche se Dorimaspe avuto avesse di tua venuta sentore aurebbe in un momento dall'Armi fatto circondar questi luoghi.

Cel. Approvo il tuo dire ben fondato ò Dalindo, e più testimonianze del tuo spirto mi dai. A voi D. Sancio ubbidir vi conviene per non trasgredire di Dorimaspe i precetti.

D. San. Ben dise, che ubidir e me uesogna. Y V. M. que pensa de hazer.

Cel. Penso quì star con Dalindo fin che voi mi direte ciò che fare mi deggia.

D. San. Nò Señor juntos tenemos ir à la suerte. Y se me voy serà commigo Zelidauro tambien.

Cel. Ed in qual forma volete, che à Dorimaspe io condurre mi possa.

D. San. Yà como hè dicho à la noche la Reina sù Ermana esta nel Iardino prigion. Io darè à Vostè un habito da Pastor con el qual facilmente puerrà ablar con ella sin ser conocido, y assi succedendo, como tiengo de cierto quien saue

que

que despues non nasca la libertad de Ericlea y el suo restabilimento nel Trono. Animo Señor ò una vita felize, ò una muerte gloriosa, es el trofeo d'un Caualier ben nacido.

Dal. Tanto mi piace ò Prencipe così saggio consiglio, che ricusandolo torto faresti al tuo spirto.

Cel. Molto pensar si deve, se molt'ardua, è l'impresa.

Dal. Il tuo affetto sarà più cognito all'ora, quando vestendoti come disse da Pastore cercarai di liberare Ericlea da i legami.

Clo. E di Dalindo, che sarà ò Genitore?

D. San. Verrà tambien Dalindo, y por saluar los sospechos dirò al Rey que dalla tempesta del mar fù echato en la Tierra, y che Zelidauro Pastor, que se ponera otro nombre, lo liberò, dalla muerte, y por meterlo en gracia de Dorimaspe diro tambien que como hijo lo tiengo, y el dirà que como Criado tiene el Pastor. Se non ve gusta mi consejo mala suerte serà por mi.

Dal. Farò quanto mi dite ò D. Sancio, che come Padre à venerarvi vi prendo.

Clo. Ed io lieta sarò nell'aquisto di sì nobil Fratello (e sì caro al cor mio.

Cel. Da così bella risolution di voi tutti risolvo abbracciare l'invito col nome di Nicandro alla rozza comparsa, ed il Ciel mi predice ogni felicità ne portenti.

Dal. E di tue genti ò Signore, che sarà in questo mentre.

D. San. Se staranno aqui asta sè uea que risoluer nos douemos sù Zelidauro el tiempo es prezipitoso preparamoce all'obra.

Cel. Sorte ò vuoi la total mia ruina ed io già ti seguo, ò il mio contento mi auvicini, ed eccomi pronto. Ricordati, che in te si fida dell'Egitto la Prole. *parte*

D. San. Dalindo Clorisbe vamos vamos. *parte*

Clo. E di noi, che sarà adorato Fratello.

Dal. Quel che vorrà il fato, mio bene.

Clo. Mio bene mi diceste.

Dal. Sì perche tale voi siete; mà voi Fratello?
Clo. Sì perche per tale vi voglio.
Dal. Ah che più spero.
Clo. E che?
Dal. Altrove à voi lo dirò se pure Amor non me'l vieta.
Clo. Dalindo.
Dal. Clorisbe.
Clo. Adoro un Fratello.
Dal. Per lo sguardo d'una Sorella mi moro.

SCENA XVII.

Tirsace, Elmirinda.

Tir. Fuggire Elmirinda.
Elm. E la cagione?
Tir. Il mio Rè quì sen viene, e se u'incontra infelice pur siete.
Elm. E che feci à Dorimaspe?
Tir. Nulla vi sembra aver fatto quando gli mancaste in parola?
Elm. Io non gli feci promesse nè à queste dopò mancai.
Tir. Mà à me, che diceste Elmirinda?
Elm. Già mi dichiarai, che sceerzauo.
Tir. Il ripiego non fù bastante, deh ascondetevi, che quì Dorimaspe s'appressa (col timore la renderò à miei voleri)
Elm. Temer troppo mi fate?
Tir. E necessario compatire un'Amante, che regna; Mà oh Dio! S. M. quì sen viene, siam perduti ò Sorella.
Elm. Cuore ò Tirsace, che nulla paventa un' Innocente.
Tir. Ditegli, che l'amate, che si dà termine all'Ire.
Elm. Non v'acconsente il mio cuore.
Tir. Simulate l'affetto.
Elm. Farei torto à me stessa.
Tir. Eccolo tutto sdegno.

Elm. Ed ecco me tutta ſpirto.
Tir. (Poco vale il mio ripiego ſin'hora.

SCENA XVIII.

Dorimaſpe, e detti.

Dor. Chiaro nel Ciel ſpunta il Sole, quando ſi trova un bel ſereno frà gli Aſtri. Il ſol di Macedonia nello ſpuntar quì riſplende, poiche nelle ſtelle di Elmirinda un bel ſereno diſcopre.
Elm. Se non diſtingue Dorimaſpe i torbidi del ſereno poca ſcorta può fare alla Nave del ſuo comando.
Dor. Irata dunque voi ſiete?
Elm. L'Ire, che regnano nel mio ſeno, figlie ſon delle voſtre contro me à torto concepite.
Tir. (Ohimè ſcoperto è l'inganno.)
Dor. Meglio ſpiegatevi.
Elm. Diſſi a baſtanza ò Signore.
Dor. Io poco inteſi.
Tir. (Suppoſi ad Elmirinda per più obligarla al ſuo affetto che non eſſendoſi eſſa ancor portata da V. M. à riverirla qual ſpoſa, aveva in lei partorito diſturbo)
Dor. Son tenuto à tuoi ripieghi Tirſace, Voi mio ben non temete che più ſdegnato non ſono.
Elm. O lo ſdegno ò la pace che in lei ſia poco, preme ad Elmirinda in tal caſo.
Dor. Perche in tal caſo?
Elm. Perche promeſſe non feci.
Dor. Promeſſe di che?
Tir. Promeſſe di venirla queſta mane à riverire (ſiete il mio precipizio Elmirinda.)
Dor. Poco cale che mi ſi prolunghi di vedervi il momenti. Baſta à me poter dire che aurò il poſſeſſo di voi.
Elm. E di sì poco pregio queſto poſſeſſo che penſo...
Tir. Che penſo... Dite meco che già riſolſi eſſer voſtra Regina.

Elm. Tutta già son sua nell'ossequio, mà non così nell'Amore.

Dor. Chì deve essermi compagna nel Trono più l'Amor, che l'ossequio esercitar meco deve.

Elm. Ma chi all'altezze non aspira, dell'umilta ben si ueste.

Dor. E vostro questo scettro.

Elm. Ma non ne son meritevole.

Dor. Et è vostro Generale Tirsace.

Elm. Non sara vero poiche non voglio che si lagni della sorte scorgendosi fatto servo a chi sorella gli nacque.

Tir. E troppo umilta la vostra Elmirinda.

Dor. Siete troppo cara ò mio Tesoro.

Elm. Tralasci tali titoli meco mentre d'un Rè è sol Tesoro la gloria.

Dor. E che più bella gloria, che far aquisto di voi.

Elm. Gloria, che in poco tempo si perde è biasmo di chi l'ottenne.

Dor. Ah Elmirinda non v'opponete a quel che dico.

Tir. Non si adombri Signore perche di donna è assai variabile il genio (se non more Ericlea sempre favellarà così.

Elm Mio Rè.

Dor. Che dite.

Elm. Alle mie stanze men vado.

Dor. Benche di luce mi private ite pure ò mio nume.

Elm. E voi Tirsace.

Tir. Che chiedete?

Elm. Dite a Dorimaspe che non speri le mie nozze.

SCENA XIX.

Dorimaspe, e Tirsace.

Dor. CHe vi disse nel partir Elmirinda.

Tir. Che mentre vive Ericlea non vuol'esser sua sposa.

Dor. Troppo teme.

Tir. E la ragione l'assiste (voglio metterlo al punto)

Dor. Sù dunque . . .

Tir-

Tir. Et a che.
Dor. A dar morte . . . .
Tir. Ad Ericlea.
Dor Ad incoronarsi . .
Tir. Elmirinda.
Dor. E Dorimaspe . .
Tir. Sara felice.
Dor. E Tirsace . .
Tir. Sempre servo fedele.
Dor. (Cieli,)
Tir. (Stelle,)
Dor. (Secondate i miei voleri,)
Tir. (Fate scorta a miei inganni,)
Dor. (Che in voi spero,)
Tir. (Se in voi veggo,)
Dor. (Che saran mie fortune,)
Tir. (Che sara la mia sorte,)
Dor. (Di Elmirinda le nozze,)
Tir. (Della Regina la morte,)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Giardino con vista di Darcere.

Ericlea sola.

FIeri contrasti del mio petto reale da me svanite in un punto ch'è più tormento ad Ericlea il rammentarsi, che fù Regina nel Trono di quello sia il vedersi prigioniera d'un empio. Ah Dorimaspe, ah Tirsace, ah furie di questo seno perche da una sol vita tante stragi volete? Non vi bastò crudeli al mio Genitore rapirmi, di Celidauro il mio Germano privarmi, depormi dal Soglio, e farmi schiava de ferri, che voleste di più con sacrilega lingua deturpare di mia fè il bel candore col dichiararmi impudica. Sì che son rea di più pene, perche più che mi affanni io più fedele ò Dorimaspe ti sono, e si pregia Ericlea di adorare un Consorte, quando un Consorte non si cura di essere con chi l'ama Tiranno.

SCENA II.

Dorimaspe Tirsace, ed Ericlea.

Dor. (ECco la nemica Ericlea.)
Er. (Ecco de miei affanni l'oggeto,)
Tir (Ecco chi può darmi la vita,)
Dor. Ericlea.
Er. Mio Rè. E qual'Astro benigno dopò così lungo tempo a rimirarmi vi guida.
Dor. Quell'Astro forsi, che vi minaccia sventure.
Er. Hò preparato già il petto, e farà questo gran scudo di rea perfidia alle freccie.

Dor.

Dor. Ohime Generale non sò dirgli, che voglio.
Tir. Spirto ò Monarca, nè prestar fede a simulate proteste.
Er. E sara vero mio caro, che non punga il tuo cor la pietà di veder fra catene chi fù teco al comando!
Dor. Solo il petto mi punge la memoria dell'offeso mio honore.
Er. Offendi il tuo honore all'or che pensi, che da Ericlea fosse offeso, poiche non seppe Ericlea recar sfregi di Macedonia al bel nume.
Dor. Non resisto ò Tirsace.
Tir. Delle promesse che fece, e di Elmirinda si rammenti ò Signore.
Dor. Troppo di ciò mi rammento.
Tir. Ma a che più tarda?
Dor. Hor bandisca con la pietà l'affetto. Regina . . . ma nò Reina perche più tale non siete.
Er. Come non son più tua Reina?
Dor. Nò perche di nome così degno merto più tù non hai.
Er. Sarò almen tua Consorte.
Dor. Nò che se Consorte mi foste sareste anche Reina.
Er. E chi puote impedirmi; che qual Consorte non t'ami, quando tale mi fosti.
Dor. (Sì lo dirò) Del mio petto i rigori.
Er. Non son questi bastanti a cancellar dal mio seno la cara Imago di voi.
Tir Non gli dai fede ò Dorimaspe.
Dor. Non più Ericlea meco il finger tralascia, che poco creder vogl'io.
Er. Io teco fingo mio Rè, poco creder mi vuoi? Sì poco credemi Dorimaspe, perche credendomi non potrai dar'orecchio a chi fra ruine ti guida.
Dor. Ben pensa a chi dee creder Dorimaspe.
Er. Porgi l'udito adorato Consorte alle voci d'una infelice Reina.
Dor. Già ti dissi, che più mia Reina, mia Consorte non sei.
Er. Se più tua Consorte, e tua Reina non sono, nè

men

men deve la mia fronte reggere più il Diadema, eccolo al tuo piede, e con esso eccoti d'un'Innocente la salma, che nel perdere il nome di Consorte, desia con esso perder'anche la vita.

Dormasipe Più volte pietoso l'osserva, e và per entrare, e Tirsace lo trattiene.

Tir. Hai poco cuore ò Dorimaspe. (*Dor. vuol entrare*). Ma andrà il tutto a sconcerto.

Dor. Pera ciò, che si vuole, ch'esser più Tiranno non posso. *entra*

SCENA III.

Ericlea, e Tirsace.

Tir. NON bastò, che il trattenessi Ericlea poiche pur volle partir'irato con voi, nè valsero a vostro prò i miei ufficii.

Er. A mio prò li tuoi ufficii.

Tir. Sìa. . .

Er. Taci, che de miei affanni tù l'origine fossi.

Tir. Non è . .

Er. Taci, che delle perdite dell'mio Rè tù la cagione sarai.

Tir. Io . . . .

Er. Taci indegno Ministro, che sè bene frà ceppi una Regina si trova san protegerla come Innocente le stelle, e sa difenderla come tale anche il Mondo, e spera un giorno di uedersi nuouamente sù 'l Trono facendole base al piede la tua testa recisa.

SCENA IV.

Tirsace solo.

BAse ti sara al piede la mia testa recisa; Nò, nō paventa Tirsace i tuoi presagi mal donna, e da

pur grazie di tua uita ad Elmirinda mia Sorella, che non sà renderſi ancora uinta alle mie preci per uederſi Regina; Ma ſe, come ſpero, mi ſortiſce l'euento, ſerua ſarai di morte Ericiea, Elmirinda trionferà nelle nozze reali, ed io un giorno ſarò d'un Regno, e di più ſtati....

SCENA V.

Seghetino, e detto.

Segh. SIorsì ghè ſon ſtado.
Tir. Da Chì.
Segh. Da D. Saccio D. Pirichitto.
Tir. D. Sancio uuoì tù dire.
Segh. Siorsì D. Grancio.
Tir. E che ti diſſe.
Segh. Me diſſe, ò non me lo record, el parlaua con quell'Is, e quell'os, che'l me imbrojaua.
Tir. Ma pure.
Segh. Diga Voſtes al Sior Teſtaccio.
Tir. E chì è coſtui.
Segh. Voſtes, poh ecco quì parlo ſpagnol non uolendo,)
Tir. Ed io mi nomo.
Segh. El Sior Storace Zenzolario del Rè.
Tir. Oh ſciocco, che ſei, ſiegui pure.
Segh. Ora per tornar'al traſcorſo diſſe Diga tù Voſte al Sior Tortaccia, che io intendo Cuerno del Rè.
Tir. Sì sà, che imbrogli dici.
Segh. Siorsì diſea così lù. Và che fa ombra el mocciolos Cuerpo de D. Dadico.
Tir. E ciò, che ſignifica?
Segh. Che'l ſarebbe vegnù in Zitta.
Tir. Credo che tù intendi a tuo guſto.
Segh. L'è, che uù non intendi la lingua Spagnola. Per dir, che coſa volete, ſaui come ſe diſe in Spagnol.
Tir. Come?

Segh. Capezza alli piedi de Voltè. Oh adess c'hò imparado potria andar'in Spagna sicuramente mi.

Tir. Ne miei disturbi tu mi provochi al riso.

Segh. Mà la bella è che la lettera non se dise lettera in spagnol, mà quaglia.

Tir. Merlotto in vero che sei tù in crederlo.

Segh. Siorsi el striologo me disse dammi la Quaglia quaglia, e mi ghe diedi la lettera, è poi disea ahora ahora ios Utrouesso. Cuerpo de D. Didaco.

Tir. E deggio da ciò intendere che verrà egli alla reggia.

Segh. O credilo a me, è non occorr'altro perche mi parlo adesso in spagnol perfettamente senti la bestemmia Cuerpo de D. Didaco. Ma eh sior Patron cosa lè in stò zardin siu vegnù a evacuar le veitizini è vero.

Tir. Taci balordo. Vi venni perche il fatto mi ui condusse, mi ui fermai perche l'empia sorte uolle sfogar con me l'ire, e ne parto sol per fare delle mie offese uendetta.

SCENA VI.

Seghettino, e poi Olinetta.

Segh. Siguro el ua a uendere qualche par de scarpe uecchie el uado a far uendetta uendetta. Uh ecco Orinaletta. uoio piarme un poco spasso con sta bambòzza. *si mette uno straccio sugli occhi*

Oli. E esso, ò non è esso. Seghettino?

Segh. Oh miserie troppo miserabili che abbian da esser così tutte le cose mie, sorte conuersa mi non la sò intendere. Sei troppo sfegatata con me troppo lagrimabile.

Oli. Ih si lamenta, ha la testa fasciata, e che sarà.

Segh. E come farò a uederze se non hò più gli occi, bisognerà che per caminar troui una femina che me guidi, e me risolua a piar moiera per nezessità. O poueri occi spupillati.

Oli. A quel che sento ha perduto la uista. Poueraccio.

Segh. l'intentione mia era bela, e bona de sposar' Orlozetta, ma adess che son zego non me uorrà più siguro. Me despiase, c'hò fatto testamento e gh'hò lassa la me robba, e non ne sa negotta.

Oli. Voleua sposar mè, e mi ha lasciato la sua robba, piano un poco. Seghettino.

Segh. Chi è, chi me ciama, doue siete, ohibò non ghe uedo.

Oli Seghettino mio caro non ti faticar così, son Olinetta tua eccomi qui.

Segh. (Ah ah Seghettino caro. El testamento.) Siete uoi Anima mia Adriatica.

Oli. Io sono, e non mi senti alla uoce?

Segh. E doue sei? Mala cosa non uederze.

Oli. Qui qui.

Segh. Aspetta un poco, che mi me recorda com'è fatto el to uiso. Sì sì sei tù moglie mia lattareccia. Vedi tù che disgrazie son le mie, uedi tù adess che tutti trè l'occi del me corpo son en una maniera.

Oli. Te uedo poueretto, e me crepa il core.

Segh. Nò non crepar che poi non aurest i un zerto testamẽto, basta, hora per narrarti i miei paradossi suenturati. Ti za sai che andai a chiamar quel battenatica de D. Bisaccia.

Oli. Sì sì D. Sancio.

Segh. D. Ciaccio sì. Scuseme se non parlo troppo ben perche non ghe uedo a parlar. E così, mentre che mi andauo guardando quei beli arbori che'l faseano un calpestio tropo nobile, tussete me sento saltar'in un'occio uno de quei zigaloni grossi, mi scomenzo a soffiar'el naso, ohibò non la ueniua. E perche un Ziruzgico me disse, che quando rode un'occio se grata l'alter per communication, c'ha l'occio destro col sinistro, mi tussete dò un pugno a st'altr'occio, en cambio de saltar fora la zigala, el me ua uia la Pupilla, l'occio, e quanto gh'era denter, e con questa cosa son rimasto priuo di luze, e tanto ghe uedo per d'auanti, quanto per da drè.

Oli. Veramente è una cosa grande entrare un

Cica-

Cicalone in un'occhio.

Segh. L'è toccata à mi ghe uuol patienza.

Oli. Mà come facesti à ricondurti in Città.

Segh. Se lo crede de bon costiè) come fesi! Subito, che me cascò l'occio, lo pigliai, e lo tenni in man fin, che viddi dove stava el Caual, ghè uoltai poi la testa, e legai el me collo alla coda sua, e così el Caval m'ha strasinà denter el Zardin. Ma sei tù veramente Molinaretta. Ah sì sì sei Tù.

Oli. Oh via fermati) Oh paura, che costui mi burli dice certe cose. Mà dimmi un poco la cigala ancora stà dentro l'altr'occhio.

Segh. Seguro.

Oli. Lascialo a me vedere chi sà me dassi l'animo di cavarla.

Segh. E impossibile la s'è cazà tanto denter, che non se può veder se non va uia l'occio, che m'è rimast.

Olineta fà moto à gl'occhi, e Segettino si ritira.

Cos' elo stò uento, non è za quelch'altra Zigala, che uuol'entrarme nel naso.

Oli. Tù ci vedi, e vuoi burlarmi.

Segh. Vuoi veder, che non ghe vedo vienme per darme un baso, che vedrai, che mi non me n'accorgo quando me lo dai.

Oli. Che prova in vero. Vuò farne un'altra più bella.

Segh. Costiè me la ficca da Galantomo.

Oli. Ti contenti che ti metti in bocca quello c'hò in mano.

Segh. Aspetta quanto ghe penso. Lei non ghe hà negotta, metti pure. *Olinetta si accosta, e gli leva il panno*

Oli. Oh oh il cieco il senz'occhi, e questi, che sono

Segh. Si sì queste qui son le Cataratte degl'occi, e non son loro.

Oli. Sono il malan, che ti pigli. *ride*) *Olinetta gli dà uno schiaffo*

Segh. Oh oh ridemo, mà pian coi sbattiguanza. *Oh oh ridem... gli ne dà un'altro*

Oli.

Olin. E non ti levi d'attorno à me.
Segh. Mà burli', ò fai da vero. *gli da un pugno*
Oli. Se son burle son le tue.
Segh. Ti me farai piar collera.
Olin. Che collera vai collerando. (*gli da un calc*
Segh. Vot Zogar, che te rompo el mustazzo.
Olin. A chi à me.
Segh. A Te sì...
Olin. Non fuggire vien qui.
Segh. Basta te lo romperò un'altra volta, che non aurò paura.
Oli. Oh imparate Zitelle come si trattan gli Amanti, che vengono per burlarci fate com'hò fatt'io. Col piede, e con la man ditegli Addio.

SCENA VII.

Don Sancio, Clorisbe, Celidauro da Pastore, e Dalindo con l'habito di Celidauro.

Clorisbe.

D. San. ESte del Palatio real es el cortile primero. Aqui se starà aspetandome con Clorisbe Dalindo, y V. M ce verrà comigo para veer de la Cuerte las cosas hasta que al Rey haro saver que aqui semos.
Cel. Io son pronto à seguirvi D. Sancio, e sotto queste spoglie parmi più sicura la vita.
D. San. Has tu entendido Clorisbe, a qui con Dalindo me espeta.
Clo. Eseguirò quanto m'impone, purche dopò di Amante non mi sgridi Celidauro.
D. San. Yo te digo que dexi este nombre de Zelidauro y lo llami Nicandro.
Clo. Dirò dunque purche Nicandro di me non formi sospetti.
Cel. Scherzai Clorisbe, che nè Dalindo nè voi tali sospetti mi date.
D. San. Es mucho cara, mucho amable, y mucho semplice Clorisbe.

Clo. Intendeſte Genitore?
D. San. Ia Ia como quiere mi hija, Celindo Adios.

SCENA VIII.

Clorisbe, e Dalindo.

Dal. TRoppo à mio favor vi adopraſte.
Clo. Tutto per un Fratello far deggio.
Dal. Per un Fratello però, che vi ama.
Clo. Mi amate? e con qual titolo.
Dal. Con quello, che D. Sancio di Figlio mi diede.
Clo. Vuò che con altro titol mi amiate.
Dal. Non poſſo io farlo, perche temo di molto.
Clo. E taci, che chi è timido non puol'eſſer'amante.
Dal Tacerò ſe volete.
Clo A ciò è obligato chi teme.
Dal. (Oh Dio, che dolore in me ſento)
Clo. (Oh Cieli troppa pena è la mia.)
Dal. E queſto è l'Amore Clorisbe.
Clo. Queſto ſi è per l'appunto.
Dal. Io lo deteſto come furia, nel mio ſen più no'l voglio
Clo. Che diceſti.
Dal. Che non voglio eſſer più ſervo d'Amore, poiche troppo ſtravagante è coſtui.
Clo. Ah ingrato.
Dal. E perche?
Clo. Perche più di Clorisbe non curi.
Dal. Io l'apprezzo, e la ſtimo.
Clo. E con qual nome.
Dal. Con quello di Sorella.
Clo. Se tale à me non naſceſti, io per tal non ti voglio.
Dal. Nè più ſarà Dalindo....
Clo. A Clorisbe Fratello.
Dal. Ah mi trafiggete mio bene.
Clo. Mio bene ancor mi dici?
Dal. Sì perche veggio, che chì d'amor fù ſeguace una ſol volta, ſempre reſta ſuo ſervo.
Clo. E sdegnate ſeguirlo.

Dal. Non lo ſdegno ſe vi amo.
Clo. Mà amate in me una ſorella?
Dal. Amo in voi. . . . .
Clo. Chì?
Dal. (Coſtei sì ſdegna) come diceſte una Sorella.
Clo. Fuggi da gl'occhi miei.
Dal. E la cagione?
Clo. A dirla non ſon tenuta.
Dal. Condoni, che ſon diſcepol'd'amore.
Clo. Doureſti à quel che diſſi eſſerne già maeſtro.
Dal. Se poco appreſi in tal tempo meco più non lo voglio.
Clo. Ah perfido.
Dal. Ah crudele.
Clo. Ciò ſi dice à Clorisbe.
Dal. Ciò à Dalindo ſi dice.

SCENA IX.

Don Sancio, e Detti.

D. San. CHE es eſto que veo.
Clo. Ecco il Genitore.)
Dal. (E quì D. Sancio,)
Clo. Non è queſto quel che dee fare un Fratello.
Dal. Nè ciò dire una Sorella à me deve.
D. San. Clorisbe mia que hà ſuccedido entre vos otros.
Clo. Nulla ò Padre.
D. San. Que te moleſta Dalindo.
Dal. Mi rimproverava Clorisbe che non ſeguivo l'amore. . .
D. San. Como?
Clo. Sì, non ſeguiva l'amore come doveva di Fratello volendomi laſciar quì ſola.
D. San. Oh Dalindo eſto nò es bien echo.
Dal. Gli diſſi mille volte, che qual Fratello l'amavo, & ella mi diſcacciò. . . .
Clo. (Più non dire ſe vuoi.
Dal. (Io ſon confuſo in queſte ſpecie d'Amore.)
D. San. Eſto nò es nada, Clorisbe dona por hazer

zer la pacé, à Dalindo la mano.

Clo. Per farvi veder come vi ubbidisco eccola pronta.

D. San. Doname la tua Dalindo.

Dal. Come volete D. Sancio.

D San. O assi me gusta entre dos Hermanos esta pace se quiere.

Clo. (Spiro in queste destra contenta)

Dal. (Vie più pungermi sento il mio core.)

D. San. Aora que se hizo la pace vamo al Rey, que ya sabe la nuestra uenida.

Dal. E dove si trova il mio Prence?

D. San. Es alla que nos espera. Vamos vamos al Rey. *entra*

Clo. E ben ti piacque la pace?

Dal. Vorrei con voi sempre guerra, per sempre strin- gervi la mano.

SCENA X.

Tirsace ed Olinetta.

Sala.

Tir. OVE mia Sorella si trova?

Oli. Poco fà quì parlommi.

Tir. Nè sapesti ove poi si condusse.

Olin. Non saprei diglielo poiche è una donna, ch non si fida ne men di se stessa.

Tir. Vanne al suo incontro, e vedendola digli, ch quì l'attendo.

Olin. E bell'umore V.S. e se non la trovo.

Tir. Se non la trovi patienza, non lasciar però d cercarla.

Olin. Adesso hò da far anch'io i fatti miei.

Tir. E che fare tu devi.

Olin. Hò saputo, che venghi in Corte l'Astologo, perche mi è stato detto, che hò d'aver'un ma rito assai ricco, voglio farmi astrologare, è v der se sia vero.

Tir. Fareste meglio d'attendere à quello vi dissi.

Oli. E che stò con V.S. O ò adesso adesso tutti vo

ranno

ranno far meco da Padrone.

Tir. Mà che miro ecco Elmirinda, parti.

Oli. Parti: mala grazia proprio, non saprebbe dire partite bella Zitella Superbaccio porco.

Tir. Hor'è tempo, che le consegni l'anello, che mi sortì cavar di mano à Dorimaspe.

SCEÑA XI.

Elmirinda, e Tirsace.

Tir. LOde al Cielo pur veniste Elmirinda. Il vostro sposo à voi m'invia apportator di ricchezze.

Elm. Il mio sposo, e chì tal si dichiara?

Tir. Oh no'l sapete Dorimaspe, che v'ama.

Elm. Altro sposo non apprezzo, che la libertà di me stessa.

Tir. Mà non può questa produrvi le ricchezze, che Dorimaspe può darvi.

Elm. Ponete la libertà in bilance, e poi vedrete se vì è oro nel Mondo, che uguagliar possa il suo peso.

Tir. Peso, che non si approva non può mettersi in opra. Honor di gloria, speme di Regno introducano in voi Elmirinda sensi favorevoli à Dorimaspe, che in questo mezo cerchio, che à voi presenta, la metà del Mondo à se soggetto vi dona.

Elm. Grazie, che per metà si dispensano non palesano intieramente l'intentione di chi le comparte.

Tir. Se è questo il contrasegno de possessori del Trono di Macedonia, maggior dono non può farvi ò sorella.

Elm. Non vuò prenderlo per non privarlo della cognitione di Rè, già che in quello il comando consiste.

Tir. Prendetelo almeno per render lieto Tirsace.

Elm. Se l'intentione suffraga, per me sodisfatto già siete.

Tir. Chi non accoppia all'intentione gli effetti fà scherno à chi si fida, e se medesimo offende. (Hora la spingo à prenderlo .)

Elm. Per farvi in ciò mentire porgetemelo.

Tir. Eccolo à voi pronto (sono felice in fine .)

Elm. Io gia lo ricevo per sodisfarvi, già di Dorimaspe il Trono . . . . . ohimè mi cadde.

Tir. E quì per l'appunto . Prendete di nuovo.

Elm. Nò più no'l voglio, per appagarvi mi bastò dir che fù il mio .

Tir. E più di Dorimaspe non sarete Consorte ?

Elm. L'orme, che presso di me restano de miei natali, fanno nel pensarvi arrossirmi.

Tir. Soura dell'orme ignobili piè gentile se passa le primiere cancella.

Elm. Giove, che in Cielo impera non può far, che non fosse quelche fù una sol volta.

Tir. In fine sarete.

Elm. Sorda di Dorimaspe all'offerte.

Tir. (Io son confuso, son perso . Mà prenderò nuovo impegno) Elmirinda già che ostinata così siete meco, un progetto vi faccio, ò non ricusate questa gemma, ò prendete il mio ferro, ed immergetelo nel mio cuore, mentre stimarò questa men barbarie dell'altra.

Elm. Il cimento à cui mi vorreste è troppo inteso da Elmirinda .

Tir. Se poi credete per inganno quello, che dico, da me stesso saprò . . .

Elm. Fermatevi, che per sodisfarvi son disposta d' auventare in voi i colpi (fingerò per far prova) *prende la spada*

Tir. Hor'à voi tocca ò di ascendere al Trono, ò di tormi la vita (Hora vinco con l'inganno la pugna ,)

Elm. Tirsace. Io già risolsi di non ascendere al Trono, onde mi fermo in uccidervi. Disponetevi dunque (come si cangia) Voi non rispondete ?

Tir. Onde mi fermo in uccidervi. Ah cruda Sorella così poco il vostro sangue apprezzate, *getta la spada*

Elm.

Elm. Non hà Elmirinda sentimenti spietati, sù per far prova de vostri detti la mia intrapresa risolutione, mà perche poca pompa fate di vostra costanza, io per continuar nella propria affermo da questo punto, che nè promesse, nè minaccie, nè doni mi renderanno à Dorimaspe Consorte.

SCENA XII.

Tirsace, e poi Seghettino.

COsì ti spogli ò Elmirinda dell'affetto fraterno, che à deludermi ti prepari? così abbandoni quel nome con cui la sorte volle legarci il natale, che à schernirmi ti accingi? Mà giuro all' abisso, già che il Cielo più i miei voti non intende, ò che sarai di Dorimaspe Consorte, ò ti sposarai col feretro.

Nell'entrare urta in Seghettino.

Segh. Mò che diavol sivù zegà non vedì un'home grande, e grosso come un somar.

Tir. Son così preso dall'ire, che me stesso non veggo.

Segh. V'entrà forsi qualche Zigalon negli occi.

Tir. Non dar principio alle sciocchezze. Hai tù niente da dirmi.

Segh. Siorsì el Rè ve vuol.

Tir. Hora appunto il lasciai, e di già mi ricerca.

Segh. E Sior Toppaccio l'è vegnù quel rafanello del mattemanica.

Tir. D. Sancio già venne?

Segh. Ah ah, e V.S. poi no'l eredeva, che mi savevo cosa volesse dir Cuerpo de D. Didaco.

Tir. E Clorisbe è seco.

Segh. Seghur, che ghè la Collabarabisba.

Tir. Volo dunque à rinuenir Dorimaspe, e benche mi lasciasse Elmirinda scontento pure la speme di regnare in me resta, che per giongere al

mio fine non mancano alla mente le frodi. *parte*

Segh. I brodi eh, perche hà inteso, che ghè quela fiola, vuol far ammannire i brodi per quel vecchio per farselo Amico, el salta, el ride; che par'un matto. E el grida pezzo del Polledrin, che fa ih ih ih.

SCENA XIII.

Dorimaspe, Don Sancio, Celidauro, Clorisbe, Dalindo, e detto.

Dor. OLà tù. *nell'uscire*

Segh. Chi l'è mò stò becco cornù, che grida.

Dor. Parti ancora?

Segh. Grazian de merda proprio: ò Illustrissimo Sior Rè servitor suo umidissimo Patron, Compatisca l'entusiasmo peripatetico di Cupidizine concupiscibile. *parte*

Dor. Già intendeste D. Sancio il fine per cui vi volli alla Regia, dove godrò vedervi unitamente con il vostro Celindo, che à me diceste come figlio tenete.

D. San. Señor de tantas gracias sia buen pagator el Zielo, da quien espero per Vuestra Magestad todos los successos felices.

Dor. Voi Clorisbe fatemi anche vedere à che si stende il vostro spirto.

Clo. Farò quel tanto; che alla mia debolezza è permesso.

Dor. Itene dunque ambidue nel Regio studio à posarvi, e quivi frà virtuose carte aprite à miei sogni le cifre.

D. San. Ubedientissimo à Vuestra Magestad se enchina D. Sancio.

Clo. Il nostro Celindo siale, à cuore ò Monarca.

Dor. Non dubitate; che mi è caro al maggior segno.

SCENA XIV.

Dorimaspe, Celidaura, e Dalindo.

Dor. DUnque come D. Sancio mi disse frà le spume del mare Celidauro si perse.

Cel. (Vive per vendicarsi quì presente Celidauro.)

Dal. Così fiera tempesta pose in scompiglio le navi, che ne pur'una salvar si puote dall'onde.

Dor. E voi come scampaste il periglio?

Dal. Si franse vicino Terra la Nave, ove io mi ritrovavo, onde hebbe campo il Pastore Nicandro con un Battello salvo rendermi al lido, e capitando poco dopò D. Sancio mosso à pietà di vedermi sì infelice, e ramingo, prese qual figliuolo ad amarmi.

Dor. Distinse i vostri meriti in ciò fare D. Sancio. Mà voi Nicandro tanto operare sapeste?

Cel. Istinto di umanità ben richiedeva da me la parte, che io feci, e che à Celindo di gradire assai piacque.

Dal. Non solo mi piacque, mà mi piace all'estremo, e in contrasegno di ciò supplico Dorimaspe benigno à dar luogo à voi pure nella sua Regia, perche meco di sue grazie gustar possiate il bel frutto.

Dor. Nulla si niega à chi nobile hà il tratto. A che il genio vi porta ò Pastore?

Cel. Da che nacqui alla cultura de fiori applicossi il mio Ingegno, nè mal si viddero nelle mie mani le piante.

Dor. Haurete dunque nel mio Giardino luogo bastante à trattenervi.

Cel. Sodisfatto son'io di quegli honori che V. M. mi comparte, (Che mi dispensi à tuo malgrado ò Tiranno.)

Dal. Nel silenzio ò Signore riconosca la mia confusione per i suoi sublimi favori.

Dor. Ambi nella mia Regia accetti à Dorimaspe sarete. Per voi Celindo andarò meditando

l'impiego, parendomi, che di gran Posto meritevol voi siate, e per Nicandro à dargli ordini opportuni mi portò. Quì trattienti ò Pastore, e voi seguitemi Dalindo.

SCENA XV.

Celidauro solo.

E Sarà vero ò Celidauro, che per dar vita ad una sfenturata Sorella mentisti habiti, e nome; e che auuezzo il tuo petto frà gli usberghi pretiosi, di lana hirsuta hor coperto si vegga, ah troppo è vero, che cangiai veste, e nome, mà di pensier non cangiai, mentre benche Pastore mi veggia pur Celidauro sono, pur nel seno l'Alma medesima nutro, anzi spero coi dettami generosi di questa, fuori de lacci Ericlea, privo Dorimaspe del Regno, e scherno de suoi tradimenti il mio Inimico Tirsace. Mà qual nobil Donzella à me vicina si rende, faccia il Cielo, che d'essere Celidauro mi scordi.

SCENA XVI.

Elmirinda, e detto.

Elm. NON hà il Diamante del mio cor la fermezza per non rendermi à Dorimaspe . . . . E qual Pastore in questo luogo si trova?

Cel. Quanto è vago il suo volto, quanto caro il di lei portamento.

Elm. Qual Maestà frà quelle lane si chiude!

Cel. Qual grazia in quell'aspetto si cela.

Elm. Parmi un Sole frà le nubi ristetto.

Cel. Sembrami una gemma in mezo à gli Ori smaltata.

Elm. Oh come piace al cor mio.

Cel. Oh come sodisfa à gli occhi miei.

Elm.

Elm. Non poteva io nascer Ninfa per amare costui.
Cel. Ah non avess'io queste spoglie per poter francamente idolatrare costei.
Elm. Par che stupido mi guardi.
Cel. Par che pensosa mi osservi.
Elm. Io gli direi, che l'amo.
Cel. Io gli narrarei, che l'adoro.
Elm. Mà temo che la lingua il mio Natale poi offenda.
Cel. Mà penso, che ad Ericlea poco giovarebbe un Fratello.
Elm. E che son stolta.
Cel. E che deliro.
Elm. Oh Dio, che languisco.
Cel. Oh Ciel vengo meno.
Elm. Ne sò dire il perche.
Cel. Nè pur sò la cagione.
Elm. Vuò chiedergli, chi sia.
Cel. Vuò cercarla del nome.
Elm. Ardire.
Cel. Coraggio.

Elmirinda e Celidauro vanno per parlarsi, e poi in un tempo stesso si volgono al lor luogo.

Elm. E che feci infelice.
Cel. E che di far'io pretesi.
Elm. Sù di nuovo all'ardire.
Cel. Sù di nuovo al coraggio.
Elmirinda e Celidauro fanno lo stesso un'altra volta.
Elm. Ohimè, dir non posso, che voglio.
Cel. Ohimè mi trasporta già Amore.
Elm. Che farà mai.
Cel. Faccia il Cielo.
Elm. Chi voi siete ò quell'huomo?
Cel. Son Pastore infelice, & ella?
Elm. Sono Dama scontenta.
Cel. Mi compatisca se troppo chiesi.
Elm. E voi condonate se troppo dissi.
Cel. Io son gelo.
Elm. Io son sasso.
Cel. E che mi giova il saper, che sia Dama se

se questo già supponevo.

Elm. E che mi cale l'intender, che sia Pastore se ciò già mi credea.

Cel. Dissi, che son Pastore, mà Pastore non sono . . . (Ohime già trascorro.

Elm. E che voi siete?

Cel. Sono . . . . .

Elm. Amante forsi?

Cel. Ben diceste sono Amante (Ella mi tolse dalle smanie.)

Elm. Dunque i Pastori ancora son soggetti à Cupido?

Cel. E chi può di sue freccie non provar le punture.

Elm. Non è gran cosa ancora, che una Dama sia amante?

Cel. Ama ella dunque?

Elm. Sì bene?

Cel. Lode al Ciel, che non fui solo.

Elm. Siete voi corrisposto?

Cel. Non posso io saperlo perch'è ineguale il mio Amore. Mà ella è corrisposta.

Elm. Non mi lice il saperlo, perche son dispari gli affetti.

Cel. Oh come una sol stella di due vite hà il predominio.

Elm. E siete Amante?

Cel. Dissi, che son Pastore.

Elm. Ed amante perciò non siete?

Cel. Lo sono; mà.

Elm. Dite pure.

Cel. Il mio Amore. . .

SCENA XVII.

Tirsate, Dalindo e detti.

Tir. OVE costui si ritrova? *di dentro*

Dal. Qui vicino ne resta. *di dentro*

Elm. Ohimè mio Fratello qui viene. Addio bel Pastore.

Cel. Vaga Dama à voi m'inchino. (Oh sorte contraria.

Dal.

Dal. Questi è per l'appunto ò Tirsace il Pastore, di cui vi parlò Sua Maestà me presente poc'anzi.
Cel. (Tirsace è questi, & è Fratello à colei,, oh troppo orribil destino.)
Tir. Tù dunque sei quello ch'esser devi al Giardino assegnato?
Cel. Io quello sono, che dal tuo Rè tal'onor ricevei
Tir. Qual'è il tuo nome?
Cel. Nicandro.
Tir. O che soggetto, per cui hà à muoversi presentemente Tirsace.
Cel. (Cielo dammi tù sofferenza.)
Tir. Via tù discostati da noi, ed attendimi colà fuori.
Cel. Io nulla ti feci ò Generale, e Tù meco tutto imperio, e tutto sdegno ti mostri, ricordati, che le spoglie benche diverse coprono l'istessa nudità de mortali.
Tir. Vorresti entrarmi à dar lege. Indegno di posare quì il piede.
Dal. Eh Tirsace rammentatevi ch'è mio servo, e che gli affronti di Nicandro sono miei vilipendi.
Cel. (Sia quello si vuole, io quì intendo finirla,)
và per levar la spada à Dalindo
Dal. (Fermatevi ò Prencipe.)
Tir. E che pretese di fare?
Dal. Nulla nulla ò Tirsace, A dirla i nastri, che qui vedete son tutti doni di Nicandro, onde volle additarmi, che proteggerlo hò l'obligo quando voi non cessiate irritarlo.
Tir. Pretēdersti dunque provocare al cimento un Cavaliere mio pari. Prendi Infame, e con questo...
gli dà uno schiaffo
Cel. Ah indegno...
Dal. Sono in vostra difesa, tacete Nicandro. Olà tu dammi ragione col ferro, ò cadi al mio piede trafitto.
Cel. E troppo gloria Celindo, che per vostre mani egli cada.
Tir. (Ohime mi perdo di spirto, Alzarò le grida perche accorrano genti, ed'ischivi il periglio.)

Dal. Impugni ancora l'acciaro, ò col tuo fan-
cancello di Nicandro l'offese.
Tir. E deve un Generale prender teco la pugna.
Dal. Son Cavaliere di maggior spirto del tuo.
Cel. Io voglio uccider quest'empio.
Dal. Trattienti pure Nicandro, che in questa def
son segnati i tuoi affronti. Olà prendi il ferr
Tir. (E veruno mi sente.) Sei dunque dispostο à re
stere al mio brando.
Dal. Altro dir non occorre. All'acciaro ò pusil
nime.
Tir. Hor provarai la mia forza.

SCENA XVIII.

Dorimaspe, e detti.

Dor. E Qual sconcerto nella mia Corte si vede
Si desiste ancora.
Dal. Sire à tuoi piedi ecco col mio ferro Celindo
Con questo fà passargli hora il petto se in nien
te offese il tuo nome.
Tir. Ben sà la M. V. chi sia Tirsace, e se opra sem
pre à dovere.
Dor. E qual fù l'accidente, che à contese chiamovi
Dal. Rimproverando forsi Tirsace l'elettione fatt
di Nicandro per la cultura del Regio Giardino
dopò molti vilipendi gli diè la destra sù'l volto
onde io preso dall'affronto alla pugna il chia-
mai.
Tir. Ad un Generale è permesso di ciò fare quando
il suo Rè gli da l'arbitrio di farlo.
Dal. Un Prencipe giusto di Dorimaspe al pari, tali
arbitrii non dona.
Dor. (Ah Elmirinda per tua cagion soffro il
tutto.
Tir. Ringrazia il Cielo, che sopragiunse il mio Rè,
che per altro non aur[e]sti più spirto.
Dal. Alla presenza de Grandi si devon simulare le
glorie, e farne sol pompa quando si hà l'accia-
ro alle mani.

Cel.

Cel. (Grand'animo hà Dalindo, e gran prudenza egli nutre,)

Dor. Già che lieve è la cagione riunitevi in amistà con le destre, ed in tal'atto sarà l'ubbidienza del mio affetto legame.

Dal. Purche son'oracoli i tuoi cenni son pronto.

Tir. Se fosse frà rivali eguaglianza sarei pronto à dargli la destra; mà perche son Generale ben vede V. M. ch'ubbidirla non posso.

Dor. (Ah Elmirinda [illegible] tua cagion soffro il tutto.

Cel. (Grand'ardire hà l'indegno,)

Dor. Ricusaste ò Tirsace d'ubbidire à mie voglie?

Tir. Ricusai solo perch'eguali non siamo.

Dor. Hor perche cessi tal dubbio. Dichiaro in questo punto Capitano della Guardia Celindo, e voi da ciò ritrarrete quanto l'ubbidienza mi piacque.

Cel. (Oh fortunato successo,)

Tir. Senza tal dichiaratione io gli porgo la destra.

Dor. Dichiarato egli fù, e più hora non occorre darsi frà di voi eguali la mano. Mi basta il dire, che ambi servi à me siete, e che come tali per non sdegnarmi viver dovete in unione. Voi Celindo à prender possesso del vostro posto venite. E voi Tirsace oprate in modo, che Nicandro al Giardin sia assegnato, e poi al Gabinetto vi attendo. Udiste. Ubbidite.

Tir. Il tutto intesi Signore.

SCENA XIX.

Tirsace Celidauro, e poi Seghettino.

Tir. ECco che per tua cagione incorsi nello sdegno di Sua Maestà, viddi trionfare il mio nemico; e quel Posto, à cui più d'un Prence aspirava.

Segh. E Sior Turaccio. Astrologo è l'istesso, che battenatico.

Tir. Mancavi Tù hora à sturbarmi più di quello che sono.

Segh. Che, ve se sturba el sangue à sentir battematica. Mà ditemelo ditemelo, che el Ziel ve benediga.

Tir. Sì sì mattematico è l'istesso, che chiamarsi Astrologo.

Segh. Dunque l'Astrologo en cambio de ciamarse battematica se potrebbe ciamar batticulo.

Tir. E taci sciocco. Mà già qui ti ritrovi ad Erminio Custode del Giardino conduci costui, che hà per nome Nicandro.

Segh. Come Nicantera, eh. Uh che homini puzzolenti son vegnù addesso in Corte. Nicantera, e batticul.

Tir. Intendimi. Digli che S. M. vuol che gli si assegni il luogo di Giardiniere nello stesso. Eseguisci prontamente, e Tù rammentati, che fosti causa dell'esaltazion di Celindo.

Cel. Mi rammentarò quanto vuoi.

SCENA XX.

Celidauro, e Seghetino.

Segh. Quanto vuoi. Ti dai del tù al Padron, che ve conosci ch'è un pezzo.

Cel. Parlo secondo i meriti delle Persone.

Segh. E à me, che titol darai.

Cel. Quello che voi volete.

Segh. (Oh oh del voi, son più nobile del Padron) Vojo dell'Illustrissimo, che nò sarò minga mì el primo dei Pisten, che l'aurò dell'Illustrissimo.

Cel. (Questo per l'appunto è il Corriero, che chiamò con D. Sancio Clorisbe) Hora dove avete à condurmi.

Segh. Dove avete, bisogna dir dove V. S. Illustrissima me vuol portar.

Cel. (Veggio esser pazzo costui, sarà d'uopo secondare

dare il suo genio per esser condotto al sospirato giardino.

Segh. E ben quando parli.

Cel. Lasciavo, che V.S. Illustrissima mel comandasse.

Segh. Oh così, bravo, bravo Nicantero mio. Mò che diavol de nome si andà à trovar. Nicantera.

Cel. Nicandro è il mio nome Illustrissimo.

Segh. O mò tì me stroppi con tanto Illustrissimo. A noi altri Cavalieri basta una volta l'Illustrissimo.

Cel. Mi servirò del suo auviso per l'avanti.

Segh. Sì sì servete del mio viso per il davanti, non te ne servir per el de drè, che se sporcarebbe. Ora ti sarai el Zardiner'è vero.

Cel. Io sarò quello per l'appunto.

Segh. Che vuol dire, che quando vorrò vegnir à divertir le mie parotide virtizinali ti me darai conversacion.

Cel. Quanta voi ne vorrete, tutta sarò per darvela.

Segh. Una Mestiganzina con l'ajo de quando in quando.

Cel. Sarà sempre all'ordine.

Segh. E senti vè, se ti me farai de serviaii, te scontracambierò perche spesso spesso te verrò à ingrassare el Zardin.

Cel. O io ve ne restarò obligato (Quanto è pazzo costui,)

Segh. Hora andiamo Nicantero, che mi per levarme, una Zerta Zelosia per la Testa, bisogna vadi à far un zerto studio de batticularia.

Cel. Bello studio mi piace.

Segh. Non te ne rider nò, perche se ti savessi quante stelle, e Capricorni entrano nel batticul te maraviaressi.

Cel. Haurete campo di dirmelo per la via.

Segh. E damme la man dritta nel caminar se volemo essere Amisi.

Cel. Tanto vi preme questa cosa, che può far nascere Inimicizia frà noi.

Segh. Hozzi zorno se stà più sù la man dritta, che sù l'essere honorado.

Cel. E perche?

Segh. Perche la man dritta l'è quella, che netta el Fabrian quando se fà l'evacuabimini.

SCENA XXI.

Giardino.

Elmirinda, ed Ericlea.

Eri. SON troppe finezze Elmirinda quelle mi compartite allo spesso.

Elm. E vuole la M. V. che di chi grazie gli fece, memore Elmirinda non sia.

Eri. Cara amica, giache mi consolate con la presenza, rallegratemi ancora con qualche notizia di Corte.

Elm. Le darei à V. M. quando sapessi, chè care riuscir le potessero.

Eri. Narratele à me vi prego, che ancorche tragiche fossero, mi serviran di sollievo nello stato presente.

Elm. Continua nelle sciocchezze Dorimaspe col richiedermi in Consorte.

Eri. E voi?

Elm. Sempre stabile in recusarlo.

Eri. E la cagione?

Elm. Perche il mio esser conosco, le vostre ingiustizie considero, à i tradimenti rifletto.

Eri. L'esser Regina è di gran pompa.

Elm. Mà l'esser'amica ad Ericlea è di mio maggior pregio.

Eri. Quanto vi son tenuta.

Elm. Non lascia però Dorimaspe di riflettere à i sogni, e per interpretare le cifre, che d'un'infausto egli fece chiamò alla Regia con D. Sancio Clorisbe, ma...

Eri. Seguite pure.

Elm. Con questi venne alla Corte ob Dio...

Eri. E che mai tanto vi sturba. Dite dite ò mia cara.

Elm. Un sì leggiadro Pastore, che se lo vedeste ò

Regi-

Regina non sò se più m'invidiareste la libertà dello stato, ò quella di vagheggiare il medemo.

Eri. Auvertite Elmirinda di non collocare i vostri affetti in tal huomo; poi che alla fine è Pastore.

Elm. E troppo caro, è troppo vago, e gentile, e vi sò dire ò Signora, che se in un fonte da se si rimirasse, rinovarebbe di Narciso il successo.

Eri. Se nuovo Narciso egli sembra vi serva per oggetto d'Eco l'Infelice il successo, che per troppo seguirlo convertissi in un marmo.

Elm. Ah nò oprarà diversamente il mio Pastore Regina, poiche se Narciso ebbe forza di convertire in sasso l'Amante, rapendole in tal guisa lo spirto, questo darà spirto à i sassi medemi per convertirli in Amanti.

Eri. Non tante lodi Elmirinda.

Elm. Se V. M. lo vedesse quante più gli ne darebbe. Mà sogno ò son desta. A noi viene il Pastore. Hor mi dirà la M. V. se à ragione favello.

SCENA XXII.

Celidauro, Ericlea, & Elmirinda.

Cel. (OVE ò sorte mi guidi,)

Eri. (Che miro?

Elm. Voi già stupite ò Regina.

Eri. Et è questo il Pastore. *sviene in braccio di Elmirinda*

Elm. Quest'è per l'appunto.

Eri. Ohime mi svengo.

Cel. (O Cielo, e che sarà.) Signora se deggio darle agiuto veruno di me pure disponga.

Elm. Sostenete qui la Regina; che correrò come prattica al luogo delle piante perfette per ritornarla in vità. *parte*

Cel. Si solleciti Signora. Carissima Ericlea vero spirto di questo mio seno, deh ritornatene in voi, e con le lagrime, che per tenerezza delle mie luci hora sgorgano date refrigerio all'affanno.

Eri. Ahi . . .

Cel. Sù sù Regina. Son Celidauro vostro Germano.

Eri. Celidauro. Oh Dio, e qual contento è mai questo, come con tali spoglie in questo luogo vi veggio; unica speme dell'afflittissimo petto lasciate, che in quest'amplesso un contrasegno del mio amore vi dia. . . *torna*

Elm. Ohimè, che osservo?) Regina.

Eri. (E che far deggio.)

Cel. (Tacete il mio nome, e fingete ò mia Cara.)

Eri. Mercè l'opre del vostro Pastore Elmirinda sono già ne miei sensi primieri.

Cel. Feci tutto quello richiedea la pietà.

Eri. (E fù segno di pietà l'abbraccio, che alla Regina voi daste.)

Cel. (Disse S. Maestà di compensarmi l'incommodo, all'orche col solo auvicinarsi à me stesso compite grazie mi rese.)

Eri. E non volete Elmirinda, che à chì tutta vi daste non professi i miei oblighi, quando questi à mio prò si va impiegando.

Elm. Per confondermi in eterno la M. V. nuove maniere hora studia: Mà dicami Signora qual'ebbe mai di svenire motivo.

Eri. Vi dirò confidentemente Elmirinda. Il vostro Pastore tutta simile hà l'effigie d'un Prencipe, che prima di sposarmi à Dorima spe adoravo, e tanto la memoria quello oppresse il mio core, che poco mancò non cedessi alla morte (così mi pongo in sicuro.)

Elm. Haurete perciò occasione di gradirlo in questo luogo.

Eri (Par che parli à passione) Nò Elmirinda perche del continuo.

Elm. Pregarò S. M. se volete, che di quì l'allontani, acciò la memoria di quello, che amaste non vi affligga.

Eri. Nò, perche quando pur mi affliggesse mi sarà caro il vederlo.

Elm. Oh Dio Regina vorrei il vostro sollievo.) Non dar principio ò sospetto.

Cel. Conosco essere ad ambedue di disturbo, par- tirò.

Eri. Non partite.

Elm. Non partite? Dunque V. M. lo gradisce (Trop- po il sospetto si avanza.

Eri. Me'l metteste sì in grazia, che mi è forza gra dirlo.

Elm. (Ah che il mal già mi feci) Signora se avesse à dirmi qualche cosa segreta, e non fosse bene, la sentisse Nicandro, si potrà licenziare. (Per me parla il sospetto.)

Eri. Molto premete nella di lui partenza, lasciatelo quì stare ò mia Cara.

Elm. (Che gelosia,)

Cel. (Che confusione,)

Eri. (Che affanno.)

Elm. (Haver l'Amante.)

Cel. (Mirar' Ericlea,)

Eri (Veder vicino il Fratello,)

Elm. (E temer mi sia tolto.)

Cel. (E non potergli favellare à mio gusto,)

Eri. (E non aver campo di abboccarmi con esso,)

Elm. (Che penso?)

Cel. (Che risolvo,)

Eri. (Che farò,)

Elm. Regina.

Eri. Che dite.

Elm. Voi già sapete, che del Pastor son' Amante.

Eri. E che perciò dir volete?

Elm. Che potreste ben darmi luogo di favellar con lo stesso.

Eri. Non farà vero.

Elm. E perche? (Mi struggo di gelosia,

Eri. Perche una Dama come voi, non deve tanto abiettare il suo amore. Io per il mio fine fa- vello,

Elm. (Più si augumenta in me il gelo) Così le piac- cia ò Signora.

Eri. Non può permetterlo Ericlea.

Elm.) Ad un ripiego mi appiglio.)

Eri. (Hor da gli impegni mi toglio.)

Cel. (Che sarà di me ò sorte.)

Elm.

Elm. Mi conceda la M. V. licenza ch'io di quì parta.
Eri. Hora appunto io partire voleva.
Elm. Ella hà l'arbitrio di farlo.
Eri. E voi farlo à vostro gusto potete.
Elm Sì sì partirò per ubbidirla.
Eri. Sì sì me n'anderò per sodisfarvi.
Elm. (Nicandro quii tratienti c'hor torno,)
Fri. (Quì formati ò Fratello, c'hora à Te volgo le piante,)
Elm. Io sarò prima in partire.
Eri. In ciò non mi avanzate Elmirinda.
Elm. Signora me le inchino. *parte*
Eri. Tutta vostra son sempre. *parte*

SCENA XXIII.

Celidauro solo.

IN qual bilance di peso ineguale il mio cor si ritrova. Da una parte pende di Elmirinda l'affetto, dall'altra di mia Sorella la vita, e chi di queste due superi nel peso il mio pensiere mi trafigge, mi consuma, mi uccide. Per togliermi dalle smanie ò non vorrei aver conosciuto Elmirinda, ò pur non vorrei vedere trà legami una Sorella. Sù sù scordati Celidauro di quell' affetto, che in un momento con tant'impero nacque dentro del seno, e rammentati, che da te solo può aver aita Ericlea, mà oh Dio! ambedue di nuovo à me vengono per ischivar nuovo impegno in altra parte di questo Giardino men corro per chiedere in questo mentre dal mio fato consiglio.

SCENA XXIV.

Elmirinda & Ericlea.

Elm. (FUggi dal mio aspetto Nicandro;)
Eri. (Da me si allontanò Celidauro;)

Elm. (Ne sò à qual fine lo facesse,)
Eri. (Nè saprei à che pensarmi,)
Elm. (Ah sorte,)
Eri. (Ah stelle.)
Elm. (Appena trovo l'Amante,)
Eri. (Appena veggo chi solo adoro.)
Elm. (Che avampo di gelosia. *vengono la Regina & Elmirinda vicine*
Eri. (Che mi è vietato il vederlo,)
Elm. (Ove sei mio Nicandro.)
Eri. Chi chiedete?
Elm. Chieggo chi per voi già partì io.
Eri. Anzi per vostra cagione.
Elm. Ah Regina.
Eri. Ah Elmirinda.
Elm. Vi credea più discreta.
Eri. Vi tenea più prudente.
Elm. Hò prudenza, che basti.
Eri. E mia sfortuna, che indiscreta à voi sembri.
Elm. Dunque colle stelle si lagni.
Eri. E voi doletevi d'Amore.
Elm. Se non trovo Nicandro.
Eri. Se non veggo Celidauro.
Elm. Perdo quasi la vita.
Eri. Io perdo il core.

SCENA XXV.

Sala con Studio matematico.

Don Sancio Clorisbe, e poi Dorimaspe, e Tirsate.

D. San. NO sirve mas dal Zielo pedir del Rey el successo porque bien se vée quanto infausto es por el l'andamiento.
Clo. Sarà bene però di celargline il vero, e dir, che il segno è sol felice per lui.
D. San. Bien dize de D. Sancio la Hija. Mà ya se viene Dorimaspe, dexame hablar cù Clorisbe.
Clo. Saprò sempre ubbidirvi.
Dor. O sia il desiderio di vendetta, ò la passion di quest'

quest'Alma non seppi attendervi alle mie stanze D. Sancio, per saper ciò, che ne sogni mi predissero gl'Astri.

D. San. El Sol che dona luce al Mundo si no tiene embaraxo ante los ojos, muy claro se vee, si nò, confuso se muestra. La su mente real, en cuya se han muchos entrigues nò podia se non confonderse en las species dormiendo.

Dor. Mà che additan le sfere ne miei scomposti presagi.

D. San. Buena suerte ò Señor, que mala non puede tener quien de Iove dalla Estrella està visto. El Ciel felice te quiere basta que por serlo en gran parte non doni sede à los sognos.

Dor. Premio de tuoi studii ò D.Sancio sarà la presente collana, con cui del nome di mio Primate t'honoro.

D.San. Porque non soy meritarla, nò la quiero ò Señor.

Tir. (A Dalindo la sua guardia, à costui tant'honore, ed à me, che darà,)

Dor. Superi in questo caso vostra umiltà l'ubbidienze prendetela, e siavi in questa anche la cura dell'Erário concessa.

Tir. Mà Sire se tutti gl'impieghi dispensi, non aurà la novella Regina luogo di compartire una grazia.

Dor. A gli Animi grandi si apre ogni strada per dispensare le grazie: Voglio in D Sancio consegnar con tali cariche quegli honori, che inerta, che altri per farsene degni, doutan prima, com'esso meritarle coll'opre.

Tir. (Oh deluse speranze,)

Clo. Si rammenti del nostro Celindo ò Signore.

Dor. E già in Duce della mia Guardia egli eletto, mercè i suoi nobili ttatti.

Tir. Dico più tosto mercà il proprio suo genio.

Clo. Vi spiace forsi ò Tirsace un'elettione sì degna?

Tir. Spiacemi solo.

Dor. Tacete ò Generale, che troppo abusandovi di mia bontà nell'ardire eccedete. (Ah Elmirinda per tua cagion tutto soffro.)

D. San.

D. San. Señor perdoni de este muchacha l'artrevimiento.

Dor. Ammiro molto il suo spirto, e mi rattristo solo d'esser troppo benefico con chi mi vorrebbe sperimentare indiscreto. Mà il tempo darà al tutto consiglio.

Tir. Se vuoi sù'l Trono in hoggi Elmirinda ò Monarca, rammentati di comandar l'opportuno.

Dor. In questo solo al mio genio vi unisce. D. Sancio, e Clorisbe frà poco nella mia sala saranno ad assistere alle nozze novelle. Voi Tirsace farete publica come dissi la morte di Ericlea. Venite meco, che se beniguo è di mia stella l'influsso, voglio cò miei piaceri promovere à quest' Alma il riposo.

SCENA XXVI.

Don Sancio, Clorisbe, e poi Dalindo.

D. San. AH Dorimaspe si te fuera permesso de veer como sea porTe la tua suerte non te rocarias en aquellos precipicios en cuya el General te conduce.

Clo. Padre ancor confuso son'io dell'ardir di quell' empio.

D. San. Non me ricordar los stupores Clorisbe, porque me torno loco en pensar los. Mà aqui Dalindo sea viene, el Ciel à caso lo manda.

Dal. Padre mi palpita il cor nel seno all'orror dell' auviso, che udii (Clorisbe io vi saluto.)

Clo. Ben venga il mio caro Dalindo.

D. San. E que desirme tu deves.

Dal. Promulgata è la morte di Ericlea per la Regia, & in ordine io viddi il tutto per coronarsi hor' hora Elmirinda Regina.

D. San. Lo mismo io tenea da decirte, ma lo que mas me disgusta es que Tesorier de su Reyno me hà declarado Dorimaspe.

Dal. Anzi devi goderne, poiche gli ori ti diede per comprare la schiavitù del suo Regno.

Clo. Ci disse il Rè, Dalindo, che Capitan della sua Guardia vi fece.

Dal. Volle premiare una mia attione à dispetto di Tirsace.

D.San. Calla que por render à un'Innocente la vida, lo escudo te ponio en la derecha. No mas. Olvidamos de los favores que un Rey Tiranno nos hizo. Haora mandarò à los soldados de Celidauro, que por Calle nascosta allos muros de este Reyno se exerquen. Tù con la Guardia, que el Rey te diede, quando querra coronar Elmirinda, deves encatenar con Dorimaspe Tirsace. Yo à sollevar los Pueblos me moverò con mi espirto. Di defender Ericlea Tu deves como beneficato da Celidauro, à mi se deve como à Celidauro unido en promessa, los Pueblos seran tenidos como defensores del justo. Vienes en parte mas secreta de este estudio, que mejor se provedera al necessario. Ahora es tiempo Dalindo de muestrar Tu valor si ser Hijo à me quieres.

Dal. Tanto à Celidauro, & à Te devo, che più di quello si potrà fare io farò. Non perdiamo di tempo.

Clo. In questa confusione di me non ti scordare ò mio Bene.

Dal. Se vita mi resta tutta sarà vostra ò mio Nume, se la vita poi perdo la spendo sol per comprarvi.

Clo. O troppo caro Dalindo.

Dal. O troppo vaga Clorisbe.

SCENA XXVII.

Seghettino alla Spagnola, e poi Olinetta.

L'Hà pur ditto Olivetta, che la vuol venir da D. Straccio à farse astrozicular, e mi se la vien cò stò vestido, che l'hò pià al Guardarobba me vojo frizer l'Astrologo, e piar un spasso da Prencipe. Cosa son mò sti Ziravolti figur figur l'è

l'è un Zogo del Biribis, gh'è tante figurine, pesci, stelle comedie, uh che bella cosa, che bella cosa. Sti astrolozi l'han pur dei trattenimenti curiosi per Zogar. E quest'altra bozza involta de lasagne, segur l'è una Gabbia da uzelletti. Mò che diavol de inzegni andar à far ste bagattelle. Tò tò Olinicetta presto presto à strozicular in spagnol.

Oli. Riverisco il Sig. D. Sancio. Come stà affacciendato in guardare il Cielo sicuro fà qualche ascendente.

Segh. Quindizi e quindizi à dizisette, e otto à Zinquantaquatro. Zinquantaquatro segni Epicuriali contrastano col Microscopo d'Occidente. Tramontana e Neve.

Oli. Adesso fà il lunario sicuro.

Segh. Marte è entratos in Casa di Vulcano, e fà l'evacuatione de suoi meterologici segno evidente, che nasceranno de gran Martini. Scirocco con abbondanza di carne.

Oli. O vedete se quanto ci vuole à fare i giornali.

Segh. E che prezipitio è questo. La Stella Venere hà fatto una pisciata in Saccozza di Cupido. E che sarà. Mal francese dominarà addosso gli amanti.

Oli. E bella da vero, ancora le stelle parlano del mal fancese, si vede ch'è in usanza questa cosa.

Segh. Ora bisogna fare il Zircolos per veder dove percuote il raggios sfericos del sole in Verz'ne. Ecco ecco l'Eburneo plettro, che chiama à conferenza il quint'Organo della libine. Come tira la Calamita in quà. Mà chi siete voi quì bella Francatrippa.

Oli. Son serva sua umilissima.

Segh. Mia Padronas Vostes.

Oli. Compatisca, veda se non parlo bene come dourei.

Segh. Non è gran cosa, che parliate poco bene, mentre è proprio delle femine parlar sempre male del prossimo, Copriteves copriteves perche in questo studios vi son de crepuscolis anatomi-

cis

cis , Cuerpo de D. Didaco ,

Oli. Ih come parla arrabbiato , non sò , che voglia dirsi .

Segh. Ora tralignamo da questi Paradossi . Cosa volete , sete forsi venuta per vedere el Biribis .

Olin. E che lei sbaglia .

Segh. Volete senò metter l'usello in Gabbia quì nello studios .

Oli. Io non sò , che parlare sia il suo .

Segh. Io parlo benissimos . Ecco el Biribis , e ecco la Gabbia .

Oli. E da quando in quà i Mappamondi si chiamano così .

Segh. L'usanza nova non vol , che se ciamino più mappasfondi , m'entendi l'è bela , che siete venutas à metter leze à un Battenatica . Datemi la mano .

Oli. Che vuol dirmi la ventura .

Segh. Si bene presto Cuerpo de D. Didaco .

Oli. Eccola , mà faccia piano , che mi stroppia .

Segh. Tantin , che se strenze la mano alle Donne se stroppiano, e poi portan Zerte scarpe strette , che le rovinano , e pur per mostrar el bel piedinos le stan Zitto .

Oli. Io non son di queste perche vado alla buona nel piede .

Segh. Se non ve strinzè el piè , vè strinzerè el busto per far scappar fora le Zinne acciò parino grosse .

Oli. (Che diavol d'umore hà oggi costui .

Segh. Ti però non l'hai molto grosse non saresti bona Canterina .

Oli. E perche ?

Segh. Perche non hai buon petto come ghe vuole à cantar . Via vediamo la mano . Uh quante righe storte avete quì in mano .

Oli. E che significano .

Segh. Intermità, malanni, sciagure, stitichezze, e Cacarelle . Mà quà ghe del bon .

Oli E che cosa è questa .

Segh. E il monte Venere . Siete carnifera assai , e fa-

ſilmente v'attaccate in collera con la Zente.

Oli. E vero è vero è naturale mio d'eſſer così, mà poi toſto mi paſſa.

Segh. O queſta sì ch'è brutta. *gli ſputa in mano*

Oli. E che porcaria è queſta.

Segh. A i ruffiani ſe ſputa in fazza. Queſto ſegno acceſo indica un gran ruffianeſimo in voi.

Oli. Uh mi fate vergognare.

Segh. Nò nò perche l'è coſa . . . . . (Uh mal'ora el vien D. Raſanicco da vero, ripiego ghè vuol.) Eh fiola volteve in là, che vedo un ſegno nel Zielo per voi, che non lo podi vù veder.

Oli. Volontieri.

Segh. Scappa ſcappa.

SCENA XXVIII.

Don Sancio Dalindo e detti.

D. San. AD hazer lo que tenemos nos vamos.

Dal. Io prontiſſimo ſono.

Oli. Mi poſſo voltare ancora Signor'Aſtrologo.

D. San. Quien ve tiene.

Oli. E bene dopò il ruſianeſimo, che diceſte qual ſegno era quello del Cielo.

D. San. Con quien hables muchacha.

Oli. Non mi ſtate adeſſo à dire parole latine. Che non vi ricordate, che mi avete ſputato in mano.

D San Io no ſoi che te diga uamos uamos Dalindo.

Oli. Quà Padron mio. O V. S. me finiſca de dir la ventura, ò pure mi lamentarò col Rè di quel che fatto mi havete.

D. San. Por mi vida que te ſalte. *eſce ſpogliato*

Segh. Guardeve guardeve, chè quela fiola patiſce del brutto mal el v'attacarà qualche quintana Lunarola.

Dal. Affrettiamo i paſſi D. Sancio perche l'uno è dell'altra più ſtolto.

D. San. Povero eſtudio en cuya mano hora t'halli.

Segh. Senti che dize, che magni dell'ajo per ſanar.

Oli. Sì sà che male vai dicendo, che habbi.

Segh. Stà Zitto, che l'hò fatto per mandar via quella canaja perche son Zeloso di te.
Oli. Com'entri à far di me tù il geloso?
Segh. Gh'entro perc'hò la pretention d'esserte Marido con tutto, che ti me bastoni.
Oli. E va via che quando pur mi volessi non ti prenderei per questa ragione.
Segh. Ti stai in collera con l'Astrologo è vorresti sfogartela con me. Mà dimme un poco. D. Saccio t'haverebbe sputado en man.
Oli. Sì che lo sai.
Segh. T'avesse detto, che sei ruffiana.
Oli. Ih chì te l'hà detto.
Segh. Che sei carnifera, meteurica.
Oli. Oh via via, che sai meglio di me la ventura.
Segh. Oh sai perche lo sò?
Oli. E perche?
Segh. Perche anca mi me son fatto mattematicar, e m'hà detto le medesime cose.
Oli. Ecco quì come fanno stì sapientoni imparano quattro parole à mente, e dicono sempre quelle, mà non è niente, che ciò si prattichi dagli Astrologi, il mal'è che lo fanno li Procuratori, e li medici ancora, e chì hà l'accettate, ò crepa suo danno.
Segh. Mà l'Astrologo eh, l'Astrologo. Ah ah.
Oli. Si sà di che ridi matto. Vieni un poco quà.
Segh. Eccome Zoja mia.
Oli. Questa Barba quì pendolone cos'è,
Segh. L'è la Barba lù.
Oil. Questa è la Barba appunto c'havea poc'anzi l'Astrologo. Di la verità eri Tù alla spagnola vestito.
Segh. Ah ah.
Oli. Oh briccone così s'inganna una povera Zitella.
Segh Che ingannar mi l'hò fatto azzò non te fasessi toccar la man da quel veccio.
Oli. Non son Olinetta se non me ne vendico.
Segh. Fà pur quel che vuoi che più te vorrò ben.
Oli Uh brutto malagrazia.
Segh. Uh cara Orinacetta.
Oli. E non la finisci.

Segh. Siornò.
Oli. Viso de Pappagallo.
Segh. Bocca saporita.
Oli. Non ti vorrò più vedere.
Segh. E mi te guardarò per dispetto.
Oli. Ti schiverò come la Peste.
Segh E mi te grattarò come la rogna.
Oli. Ti fuggirò come il Boja.
Segh. E mi te verrò visin come la Capezza.
Oli. In somma mi ti leverò d'avanti.
Segh. E mi te verrò sempre de drè.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

D. Sancio, e poi Teghettino.

EN este papel està descricha de lo Exerquito la venida, basta que à Celidauro se vaia, y que el en este escriba su nombre por ser obedecido da los soldados el mandamiento. Cielo se contro de un Rey, que gracias me hizo, me muevo à ser traidor, recordate que la primiera base del mi pensiero è la speranza de soccorrere un'Infelice, un innocente Reina.

Segh. Puh. Se l'era un Canon ghe portaua via le finestre con tutte le inuedriate.

D.San. O Seghetino aonde te vai?

Segh. Vò à fend l'Archiretto soura de'l voster occial, perche li vedo così tondi, che starebero meio all' occhio mio, che l'è tondo.

D. San. Aqui se stanno à tu seruicio.

Segh. Se veramente per quel occio de mi, me volessi dar cō tutt'el naso la saria mo una cosa squisita.

D. San. Dexa estas cosas. Te bastaria l'animo de portar à Nicandro un papel.

Segh. (Un Cappello) segur, che me basta l'animo, mà l'è el voster.

D. San Cierto, es el mio.

Segh. Se l'è così, mò ghe lo porto. Culisenza.

D. San. Que hazes Borraccio.

Segh. Lo vuli sù'l mustazzo.

D. San. Fermate. Tu que entiendes de hazer.

Segh. Io intendo de portar el Cappel à Nicantera, com'hà detto Vostes.

D. San Nò, bueno no està. La carta tienes de portar, que mismo es che papel. Doname el Zombriero.

Segh Cotà vuli el Braghiero, mi non l'hò, e se V. S. non lo crede mò me spoio.

D. San.

D. San. Me mueveressi à ridere si no fueran los enredos de la Cabeza,

Segh. Siorsì mi souo el Corriero della Capezza, che ve ne ricordè anca vù.

D. San. (Como è locco) Siente hablamos del necessario.

Segh. Me marauejo de vù, che son qualche votacantare mi.

D. San. Porque dices esto.

Segh. Perche ve par che mi possa discorrer de nezessarii, e loghi communi.

D. San. Yo digo, que nos hablamos de lo que es menester.

Segh. O come se tratta de minestrar, noi saremo amici.

D. San. Vatte, vatte que con ti è perdido el tiempo, la carta la portarè da mi al Pastor, y no tendrò ocasion de donarte dinero alguno.

Segh. O adesso che me vulì dar del denaro mì sentirò benissimo quel che disì.

D. San. Como por el dinero tu entiendes.

Segh. Che non sà Vostèiche la mazor parte de le cose se sentono a forza de denaro, e senza de questo el Lezista non studetur, la scrittura non lezzetur, e la Porta non aperiatur.

D. San. Lo que tienes de hazer portar esta Carta al Pastor.

Segh. Sì, sì a Nicantera. Ma che sa lezer culù?

D. San. Qúe te parece stupor, que sapia leer.

Segh. Zerto l'è marauejia che in Mazedonia sappian lezere i Villani, quando tanti che son Dottori in altri Paesi non conoscono le lettere.

D. San. Como es possible que siédo assi se addottorino.

Segh. Questa l'è la forza de quel mal'ora de denaro, che el fa che Doctor addoctoretur.

D. San. Aora toruamos al primero descurso, Despues que la tendras dada al Pastor, el te donarè la respuesta, y te vendras da mi con ella.

Segh. O adess l'hò inteso quel c'hò da far.

D. San. Audar dal Pastor.

Soph Andar dal Pastor, farme dar la risposta.

D. San. Y venir a mi con ella.

Segh. E voltar a V. S. la goniglia. E se vuol che la volti prima de partir l'è el Padron.

D. *San.* Entiende bien vouo. Despnes que te tendra dada la respuesta se vuelueraì a mi con la carta.

Segh. Me volterò a Vostè con la Carta. Ma che v'hò da nettar el Fabrian.

D. *San.* La carta, que es la respuesta, tienes de portar a mi. (Ahi que no se puede de mas.)

Segh. Se diseui al primo così zàsaria vegnù la risposta. Adesso vado. Addio.

D. *San.* Ma la carta no la quieres puertar.

Segh. Ah la lettera de V.S. pure hò da portar.

D. *San.* Y se no, como me puede responder el Pastor.

Segh. O mi credeuo che lui za sauessi quel che l'aueua da rispondere.

D. *San.* Anda, anda que tiengo prissa.

Segh. Se ve scappa la piscia, e voi fratel intanto sapete. Adios. *finge entrare.*

D. *San.* Que paciencia es la mia.

Segh. O me son scordado. Qeesta lettera l'hò da dare in mano al Pastor.

D. *San.* Pues.

Segh. E se ghe la metto in saccozza non importa.

D. *San.* Basta a mi, que la abiá, que todo sta biē echo.

Segh. Bono, bono. Arriuederci Sior D. Grancio. *entra.*

D. *San.* Lodado el Ciel, que se hè ido una vez.

Segh. Ma eh s'erimo scordati el meio. El denaro V.S. non me l'ha dato.

D. *San.* Quando te vienes con la respuesta te darè lo que quieres.

Segh. Parola, parola se nò nō me fido. Detemi la mano

D. *San.* Tienes ya que es tu gusto el tomarla.

Cegh. Vulì la Vomarra. Tolì.

D. *San.* Vatte al Diablo.

Segh. Adesso adesso vado. Seruitor Sior battenatica.

D. *San.* Veemos se se ne torna otra vez. Ahi ahi que le hè dicho. Me roccaria como un Perro en las aguas.

Segh. Che c'è, che c'è tanta collera Spagnol.

D. *San.* Quando en mal'ora te vai.

Segh. Adesso cuerpo de D. Didaco.

D. *San.* Que esperi aora.

Segh.

Segh. Cosa disi che l'hò una sfera de l'ora, doue l'è
quì dietro.
D. San. Dico se que aspetti.
Segh. Voleuo sauer se la lettera ghe l'hò da dar alla
Spagnola, ò all'Italiana.
D. San. Como te gusta.
Segh. Siornò disilo pur, perche in Italian se dà così.
D. San. Y en Spagnol.
Segh. In Spagnol se fa così.

SCENA II.

Dorimaspe nell'uscire prende la lettera.

Dor. VIene à me questo foglio?
Segh. Se non l'aui da far, potrà portarghelo V.S.
Illustrissima.
D. San. Yo soy perdido en tu mal'ora.
Segh. Non strillar che ghe la portarà el Rè, e sarà
più prest.
Dor. Si sà che contiene?
D. San. Nada, nada.
Segh. Biada, Biada. E l'è un negozio de biada Sior,
che tratto mì.
Dor. Et à chi và diretto.
D. San. A un hombre lo que conosci.
Segh. A un hombrello che ve conosce.
Dorim. A chì?
D. San. A un hombre, a un hombre tu amigo.
Segh. All'ombra dell'ombra d'un Amico.
Dor. E doue stà costui?
Segh. A Cà del Diauolo.
D. San. Bien non dizes.
Segh. E doue stanno l'ombre Dottorino, non stanno
à casa del Diauol.
Dor. O il seruo si confonde, ò al suo solito delira)
Dimmi Seghettino può vedersi ciò che contien
questo foglio.
Segh. Padrone V. S.
D. San. Mira mira, oh desfortunado. Dille que nò
se puede veer.

Segh. E lassa far, che poi me la restituirà.
D. San. Nò nò haze que no la vea.
Segh. Culisenzia Sior Rè.
Dor. Che ardire è il tuo, rendimi il foglio, ò pur sò ucciderti. Ola...
Segh. Nò nò non ciamè nessun tojela. Ti m'hai voludo far'esser'impiccà. Ola.
D. San. Es mi precipitio porque nò sabes que contiene a quel la Carta.
Segh. E sta Zitto Ravanicco porco. Ola.
Dor. Che novita è questa di soldati, c'hanno a venire alla Citta, che assalti devono darsi? rispōdi.
D. San. Di como digo Io. Cielo doname ajudo.
Dor. Parli ancora chi questo foglio ti diede?
D. San. Di che D Sancio te lo ha dato.
Segh. Di che D. Grancio te lo ha datto.
D. San. Que Io io te lo donai.
Segh. Che Io io te lo donai.
D. San. Hablas tù con my palabras.
Segh. Habbila tu con la Calabria.
D. San. Que te muera perro.
Segh. Che te possi morir Tù col ferro.
Dor. Si sa quello che dici.
D. San. Di assi. La carta è de D. Sancio,
Segh. La Carta è de D. Rancico.
D. San. Y la scrive a un Amigo.
Segh. E la scrive a un'Amico.
D. San. O bueno aora,
Segh. O bono aora.
D. Saa. Mira che locco.
Segh Mira, che fiocco. Che te par che l'habbi gran naso el Rè.
Dor. E sei tù inteso del tenor della lettera.
D. San. Nò Señor.
Segh Sì signor.
D. San. Di de nò.
Segh. Di de nò.
D. Sau. El tù malanno.
Segh. El tù malanno.
Dor. A chi dici?
D. San. Di che dighi a te mismo.
Sugh. Di che dichi a te mismo.

D. San. Ahi borraccio.

Segh. Ahi beccaccio. Oh te par, che ſian parole da dire al Rè.

D. San. El diablo que te porti.

Segh. Te porti a te ſoio.

Dor. Si ſa con chì ſavelli.

D. San. Señor eſte loco harria perder la pacienca a todo el Mundo ſi non ſe hazen las coſas a ſù piacimiento.

Dor. Perche ciò mi dite?

D. San. Tiene V. M. leido a quel papel.

Dor. Lo leſſi, e mi confuſi nella lettura, vedendo, che ſi chiaman ſoldati, che ſi preparano aſſalti.

D. San. Ahi ahi è meneſter de ridere, y nò hazerne caſo ninguno.

Dor. E la cagione?

D. San. (Calla tu Cuerno) Porque tiene da ſaber V. S. qu'eſte bobo, deſpues d'auer viſto, que fù echo Capitan Celindo, me rumpiò cadaora la cabeza porque teneſſi procurado por el un lugar de Capitano (Taces en tù mal'ora) aonde io por conſolarlo fingevo en eſta Carta embiarlo a llamar algunos ſoldados, y con ellos enſeñarlo a lo aſſalto, ma lo belo era, que ia eſtauan algunos accordatos en el Iardino, y entre los otros Nicandro, que en llegar alla el Sierno lo harrian encatenado, y condotto aſſi ante los pies de la nueva Reina por moverla a fieſta en tiempo de los ſponſales (Y nò ſabes callar cabron,)

Segh. El diabolo que te puerti.

Dor. Mi piace tanto la voſtra burla D. Sancio, che ſe non ſi eſeguiſſe, mi parrebbe di ſar torto all' altre dimoſtrazioni di giubilo, che devon farſi ne miei ſponſali.

D. San. Semos en tiempo de hazerla (ſuerte ìo te rengrazio.)

Dor. Sì sì mandiamolo pur col foglio a chì andava diretto.

D. San. Baſta que ordini Señor, que a quì ſta Seghettino.

Dor. Ola tù prendi queſto foglio; recalo a chi D. San-

Sancio ti disse.

Segh. A Nicantera è vero l'hò da portar.

D. *San.* Mira V. S. se è la verdad lo que le hò dicho de Nicandro.

Dor. Non hò occasione di non credervi. Si bene a Nicandro tu portala, ed imponigli a mio nome, che presto eseguisca ciò, che deve.

Segh. Eccellentissimo sì. Così le dirò. Così se parla Capron. El diabolo che te porti. *parte*

Dor. Non può essere se non gustosa la cosa;

D. San. Tendra Elmirinda mucha occasion de ridere en veerlo.

Dor. Perch'abbia il tutto il suo affetto, itene D. Sancio a troncarne ogn'indugio.

D. *San.* Lo harrò de buena gana por seruir al my Rey.

Dor. Mi preparo a i contenti.

D. *San.* Nè farò el Promotor.

Dor. Il vostro premio ne aurete.

D. *San.* Ne son cierto a bastanza.

Dor. (Ah Dorimaspe.

D. *San.* (Ah D. Sancio.

Dor. (Colle nozze di Elmirinda.

D. *San.* (Col tradimento di Ericlea.

Dor. (Mi fò strada a i piaceri.

D. *San.* (Me hazo calle a la vendetta.

Dor. (E goderà un Monarca.

D. *San.* (E pierderà un traidor.

SCENA III.

Giardino.

Celidauro solo.

Nave, che pugni d'irato mare col flutto, non soffre egual la tempesta a quella fanno nella mia mente i pensieri. Se corre quella il periglio di naufragare fra scogli, pur le resta la speranza di giongere in fragmenti sù'l lido; Ma se ne scogli, che le son preparati la mia mente s'incontra, perde la cara speme di condursi al suo fine. Sì che perdo ogni speranza adorata Sorella di salvarti la vita, se ti contrasta l'ajuto,

non

non solo l'impotenza di Celidauro, ma ancora di Celidauro la sorte, che va privandolo sempr. delle maniere di fauellarti, e vederti. Fato troppo contrario, perche a pieta del mio penar non ti muovi, perche non mi permetti, che possa di Ericlea sciorre l'empie ritorte? perche non liberi dagli affanni l'un l'altra, perche non ci togli alle smanie? Perche: Perche Celidauro delira. Dissi ben ch'io deliro, se al vento mando i sospiri, se alle piante favello, se coll'ombre mi lagno. Ma oh Dio agitato il mio cuore quasi i sensi mi toglie, meglio fia che col riposo dia qualche tregua all'affanno.

SCENA IV.

Ericlea e detto.

Eri. AH mi deluse il pensiere. Mi parve quì d'appresso di Celidauro la voce, e pur nò'l veggo infelice. E che la sola speranza di vederlo ingannommi. Mà che miri Ericlea, ecco l'adorato Fratello, e come caro le luci in preda al sonno mai diede. Ah Cielo per il desio di parlargli quasi il core mi scoppia, e la tema di torlo alle dolcezze del sonno mi affligge, che deggio far sì confusa... Meglio fia, che lo suegli per poter seco..... Oh Dio troppo mi spiace perturbargli la quiete.

SCENA V.

Elmirinda e detti.

Elmirinda sveglia Celidauro e lei si pone in atto di dormire, ou'egli stava dicendo.

Elm. QUivi asconditi, e taci.

Eri. Mà nò vuò levarlo dal sonno, e seco prendere qualche ristoro agli affanni, Sù adorato... Oh Ciel che miro? Sogno pure, ò son desta. Elmirinda.

Elm. Regina, credevo, che col riflesso di poter'io essere à Dorimaspe Consorte, e con ciò di vostre perdite cagion vi avesse fatto conoscere

 l'obli-

l'obligo, che professarmi avevate, mà giàche in contracambio pretendete schernirmi, provarete in contrario d'un'Amica l'affetto.

Cel. Signora si fermi, e creda.....

Elm. Taci ancor Tù disleale, che vederai frà poco quai siano di donna irata gli effetti

Cel. Contro di me sfoghi l'ire, e con la Regina le plachi.

Elm. Per mostrarmi la tua fellonia à ciò dire t'avāzi.

Eri. Nò nò me sola fate uccidere, e resti lieto Nicandro.

Elm Più mi crescon le smanie, e più agitata per la vendetta mi parto. *parte*

Cel. E che direste ò Sorella?

Eri. Che son ludibrio del Mondo, scherno del fato, e di sventure l'oggetto.

Cel. Ah Regina se altro conforto non avete prendetelo dal vedermi, che vi sono nelle sfortune compagno.

Eri. Ciò più mi affligge, più mi consuma, mi uccide.

Cel. Uditemi.

Eri. Nò lasciate pure, che io parta se non volete, che al vostro piè spiri esangue.

Cel. Spirto ò Sorella, che vive ancor Celidauro....

Eri. Non hà spirto chì non hà sensi. Alle stragi, alle pene, à i martiri, alla morte Ericlea s'incamina.

SCENA VI.

Celidauro, e Seghettino.

Ferma le piante, ascoltami troppo agitata Sorella perche prima d'udirmi vuoi abbandonarmi scontento. Mà nò, vanne pure à dileguare col pianto del tuo dolore le nubi, già che nelle sfere della mia mente non v'è lume per dissiparle bastante. Mà dove sei D. Sancio, che mi promettesti nella mia quì venuta la libertà di Ericlea, ove Dalindo ch'eri tutto fervore per accelerarne l'effetto, per me il tutto è perduto, più non hò D. Sancio à proteggermi, più non v'è per assistermi Dalindo, mà solo inanti mi resta il rio dolor, che mi uccide.

Segh. Graziano proprio, mi hò la lisenza dal Rè d'entrare, e uscire quando vojo dal Zardin, te par muso questo, c'habbi bisogno de tante Zeremonie. L'è bela cossì soldati, che stanno alle Porte. Oh tò tò ecco Nicantera. Ehi Camerada.

Cel. Lascia, lascia ò speranza di lusingare il pensiero, che più ritorni in libertade Ericlea, poich'è ogni via, ogni sentiero è precluso.

Segh. Lassa e chì te tien. Me vuoi voltar'el muso sì, ò nò.

Cel. Nò non lo sperar Celidauro, poiche solo un'impossibile attendi.

Segh. Nò. Come s'è messo sù'l grande stò villan, poco fà me dava dell'Illustrissimo, e adesso me da tanto de nò sù'l mostazzo. Olà tù mostrami il frontespizio, e volta in là misser Fabritio.

Cel. Stolto ben conosco, che sono, se in vece di cercar qualche scampo mi dò in preda à pensieri.

Segh. Stolto. Questo me mancava da sentir, che m'è dai del pazzo per la testa. Vor zogar Nicantera, che io Illustrissimo t'imparo el prozedere.

Cel. Non vuò crederti ò sorte, perche d'ingannarmi hai tù l'uso.

Segh. Non lo vuoi credere adesso te lo fò veder mi. Olà voltàti.

Cel. Chi mi percosse, ove sei? Come tù fosti?

Segh. Tù danno vedi un pò se t'hò imparado à sentirme.

Cel. Non hai altri modi per obligarmi à sentirti.

Segh. E ti non hai altre creanze de voltar'un supervacuo di quella sorte à questo zentilissimo viso.

Cel. Già ch'è tuò naturale la stoltezza è superfluo, che di vantaggio ti dica. A che far qui venisti?

Segh. Mò l'è bela ti me dai del Tù à tutto pasto. Cosa l'è, t'entrà qualche catarro in Testa al solito dei pedocci rifatti eh.

Cel. Non hai à ciò da pensare, se non vuoi cos'alcuna partiti da questo luogo.

Segh. Guarda che villan porco, che me vuol comandar. Parti tù razza de Boja, che io come Zentilomo di scarpa di sua Majestà posso

ſtar dove me piaze.

Cel. Sì sì è meglio, che parta per non accendermi all'ire.

Segh. Vien quà vot che te diga. Ti me pari imbriago fradello (Oh fradello m'è ſcappà ſtà parola in preziudizio della mia riputazione.

Cel. Più di quello ſi può credere ſono.

Segh. Se t'aveſſi offeſo à dir che ſei imbriago, dirò che ſei matto.

Cel. Son pazzo in vero perche ti aſcolto.

Segh. Vien quà in tanta mal'ora tua ruſtica prozenie vuoi ſentir quelche t'hò da dir.

Cel. I tuoi diſcorſi mi ſono in queſto punto nojoſi.

Segh. Senti quà. Se D. Sanzio ſe pia collera, che non t'hò data la lettera, mi dirò che ti non l'hai voluda, ſai.

Cel. Come hai à darmi lettere di D. Sancio (Ciel che ſarà mi ritorna lo ſpirto.

Segh. Hora ſe ſem'inteſi. Arrivederze.

Cel. Nò ferma dimmi, ove tieni la lettera.

Segh. L'è qui in ſaccozza, te la darò un'altra volta. Bonzorno.

Cel. Oh Seghettino E neceſſario, che me la conſegni acciò vegga quel tanto egli m'impone.

Segh. E che ſon pazo perche t'aſcolto

Cel. Oh Dio cò i rimproveri tù m'uccidi.

Segh. Via via, che i tuoi diſcorci mi ſono in queſto punto nojoſi. Addio.

Cel. Fermati pur ſe vuoi, ne mi rimproverar di vantaggio (Io crucio nel deſio di tal lettera.)

Segh. (Ah ah ghe n'è vegnù la voja, tocca à mi adeſs) Ora ſai come l'è ſe vuoi la lettera m'hai da domandar perdō del parlar ſpropoſitado c'hai fatt.

Cel. (Che imprudenza di D. Sancio à confidarſi in queſto ſtolto,)

Segh. E ben che dizi?

Cel. (Per averla mi ſarà d'uopo di fare ciò che à coſtui piacerà) Io ſon diſpoſto à chiedervi il perdon, che diceſte.

Segh. Ricordate del titolo mio. Aſpetta che vojo ſederme per moſtrar la gran differenza, che gh'è trà mi, e ti.

Cel. Oh credete à me, ch'è grande assai la differenza. Vi piace, c'hor vi chiegga perdono.
Cegh. Di pur sù via.
Cel. Perdonatemi se nel parlare....
Segh. Oh pezzo d'Asino in piè se domanda perdon. Inzinocchiate Zù.
Cel. Anche questo da me volete (Oh povero Prencipe à che far sei ridotto.)
Segh. Puverett te compatisco, che non sai le creanze, perche sei villan.
Cel. Eccomi come voleste, e vi chieggo perdono...
Segh. Ehi Tù ricordate del titolo.
Cel. (Già trascesi del tutto, eccederò anche in questo) V. S. Illustrissima mi perdoni se l'offesi parlando, perche...
Segh. Perche l'eri imbriago.
Cel. Questo nò, perch'ero preso dall'ira.
Segh. Alzati Nicantera. Mà dimme un pò perche l'hai avù difficoltà de dir, che l'eri imbriago.
Cel. Perch'era di troppo obbrobrio il dirlo.
Segh. Sei pur matto. I Zentilomini, che son Zentilomini più prest, che cazar mano alla spada quando hanno lite con un, l'han per uso de dir, che l'erano imbriaghi, e ti che sei pover'omino, e villan te ne pii fastidio.
Cel. Hora son di quest'umore. Mi dia la lettera.
Segh. Te la sei propria meritata, tien, senti lezila, che poi vojo che andamo à bere una fojetta assieme per far la paze sai.
Cel. Volentieri. (O quanto è pazzo costui, *legge*
Segh. Mà la sarebbe bela, che non avesse dinari nè anca lù, e l'oste ghe rumpesse el mustazz per esser pagà.
Cel. (Oh me felice, che sento, si preparano i nostri scampi.)
Segh. Ai c'hò da dar risposta alcuna al Rè.
Cel. A chì.
Segh. Al Sior Dorinaspe al Rè.
Cel. (Ohimè che disse) Chì ti diede tal lettera?
Segh. El Rè me l'hà messa in man.
Cel. Mà il Carattere è di D. Sancio.
Segh. Sì mà depò d'averla scritta, l'è vegnù el Rè,

l'hà

l'hà letta, me l'hà data, e m'hà dett, che fazi prest.

Cel Il Rè

Segh El Rè El Rè. Sbrigate via, che andamo à bere.

Cel. (Questo è un nuovo tradimento, che mi si trama, Io di furore avampo, Io corro in preda alle furie. *parte*

Segh. Oh villan scornudo per non pagarme da bere guarda, che smorfie l'hà fatto. Mà Zuro alla Dea Minerba diletta, che se non ne fò la vendetta, con una terribile azzetta, me ne sia tajada una fetta.

SCENA VII.

Elmirinda, e Tirsace.

Tir. NON lo ponete in dubio perche morranno ambidue.

Elm. Purche ciò siegua son pronta à coronarmi Regina.

Tir. Non veggio il momento d'inchinarvi per tale.

Elm. Ferma sono in risolvere.

Tir. Lode al Ciel, che mi vdiste.

Elm. E non sapete, ch'anche l'acciaro si scioglie.

Tir Al fervor di mie voci ben sperai, che piegar vi poteste.

Elm. Ecco appunto il mio Rè.

Tir. Itene cara al suo incontro.

SCENA VIII.

Dorimaspe, e detti.

Elm. QUella serva, che per ubbidirui un dì nacque, come sposa à voi Dorimaspe s'inchina.

Dor. Un'incontro per me tanto felice non sperai dalla sorte.

Tir. Ecco ò Dorimaspe chi tutta fermezza desia ascendere al Trono, chi tua Sposa si dichiara, chi ti adora qual Num.

Elm.

Elm. Ben disse, ch'io l'adoro qual Nume, se temo nel troppo amarla d'idolatra peccare.
Tir. Non è mai troppo l'affetto quando à un Monarca così benigno si porta.
Dor. Ben faceste per me à risponder Tirsace, poiche il contento del seno, il respiro mi toglie.
Elm. Sire non dilungarmi se ti piace le gioie, contentati che io possa presto dir, che son tua) così accelero la vendetta.
Dor. Oh Dio! troppo languire mi fate. Andiam dunque ò mia Bella à giubilar ne' sponsali.
Elm. Ma la promessa Tirsace?
Tir. E giusta, e come tale il mio Rè sà adempirla.
Dor. E qual si è questa.
Tir. Quella di veder morta Ericlea.
Dor. Sì, sì itene pure Tirsace à fargli dare l'effetto.
Tir. Si stende di vantaggio, di Elmirinda il desio.
Dor. Dite pur ciò che vuole, che se hò in pugno un tesoro posso abbondare di grazie.
Tir. Furono le luci di Elmirinda poco fa nel Giardino testimonii d'un offesa, che nell'onore à te tocca, onde vuole, che il risarcimento di esso dal malfattore si paghi.
Dor. In ciò son chiamato della giustitia ad esercitare le parti, non à dispensar delle gratie.
Elm. Sappi Signore, che il Pastore Nicandro da te assegnato al Giardino fù da me visto d'Ericlea negli amplessi..
Dor. Che diceste?
Elm. Mi fulmini il Ciel che mentisco. (La vendetta è vicina).
Tir. Sempre decantai Dorimaspe, ch'era offeso il tuo honore. Pensa dunque di cancellarne le macchie.
Dor. D'una Donna impudica col sangue il mio honore si purghi, un malfattor così audace paghi il fio con la morte.
Tir. Volo à farla eseguire.
Dor. Sì, sì, si uccidano ambidue, si tolga Dorimaspe l'offese, si sodisfi di Elmirinda il desio.
Elm. (Oh Dio, hor che la sentenza hà di morte Nicandro par che soffrire no'l posso.)
Tir. Non più pensieri ò Sorella, hora vado.

Elm. A che fare?
Tir. A far dar morte...
Elm. Ad Ericlea.
Tir. Et à Nicandro ancora.
Elm. Nò...
Tir. Come?
Elm. Nò non è giusto che mora.

SCENA IX.

Dorimaspe, e Tirsace.

Dor. CHe strauaganze son queste?
Tir. Non saprei che si fosse ò Monarca.
Dor. Ben conosco che son deluso.
Tir. Nò Sire...
Dor. Taci che se Tiranno mi vogliono saprò esserlo ancora. Sia tua cura Tirsace di far [che in oggi cedano] al fato Ericlea, ed il Pastore, e che Elmirinda meco al Trono, oue mi porto si veggia, altrimente il mio regio sdegno si sfogarà nel tuo petto.

SCENA X.

Tirsace sola.

CHe più penso? che più mi confondo? Non son'io di Dorimaspe il più intrinseco? Non son'io quello, di cui più egli si fida. Dunque sù ad uccidere Ericlea, e Nicandro, e poi con questa destra à svenar Dorimaspe sù'l Trono, e quando egli crederà stringere mia Sorella, vedrà cangiarsela in morte. Questo è il modo di ascendere al Reame. Non più ambire, non più sperare ò Tirsace.

SCENA XI.

Cortile.

D. Sancio, e Seghettino.

D. San. ME parece impossible, que nò te tienga dada respuesta.
Segh. Digo de nò, e cinquanta. L'hà scomenza à far

el Rè, t'hà data sta lettiera, el Rè. Siorsì el Rè, el Rè, che m'haueua con tanto Rè rouinato.

D. San. Entiendo ahora l'equiuoco que hè tomado el Pastor.

Segh. Hora el regal che m'hauí promesso doue l'è, non è zà come l'altro à chi non l'hos, à chi non lo tiengos, fora, fora el regal.

D. San. Dexame estar en my cuidado.

Segh. Cosa, ve ne sete scordado, se ve ne siun scordà vù, me ne ricordo mì.

D. San. Que quieres por fuerza algo de aqui sacar.

Segh. Te cagarò su'l viso se bisogna, ò guarda se l'hò paura de farlo en facoza.

D. San. Yo te darè lo que te gusta si no mè das embaraxo.

Segh. Un barattolo me vulì dar, che robba l'è, conserua de Rose, ò de Viola.

D. San. Calla, y farè lo que quieres.

Segh. Come, stà ancora dal Drughiero el Barattolo, eh.

D. San. Te quitas de aqui te lo digo tres begadas. y nò mas.

Segh. Cosa disì me vuoi dar trè boccate sù'l naso.

D. San. Non provocar las Zapadas.

Segh. A me vuoi dar'una stangata ò Ravanicco infame.

D. San. Vatte cinquenta veces al Diablos.

Segh. Vazze tù zento mila volte. Vojo el regal.

D. San. Un Cuerno que te limpi los ojos.

Segh. A te due, che te sbusino l'orecchie.

D. San. Calla.

Segh Vojo el regal.

D. San. Calla.

Segh. Vojo el regal, (fasemo à chì più può strillar.

D. San. Calla.

Segh. Vojo el regal.

SCENA XII.

Dalindo, e detti.

Dal. CHE clamori mai sono? Oh Padre, che vi succede?

D. San.

D. San. Calla Sucio mal nacido.
Segh. E tù damme el regal Raponzolo affumicato.
Dal. Olà tù vanne altrove se vuoi.
Segh. Come gh'entri tì dottorin, Vojo star quì.
Dal. Vuoi star quì à mio dispetto?
Segh. Sicuro à dispetto di tutti due.
Dal. Non mi tenete D. Sancio.
D. San. Nò Señor que es verguenza.
Segh. Bigonzi sarete voi. Vegni fora de quì se uulì negotta.
Dal. Lasciatemi che uuò...
D. San. E no te uai tanbien.
Segh. Lascialo lascialo Spagnol, che ghe uojo far ueder.
Dal. Hora...
Segh. Salua salua. *parte*
Dal. Non sò come ad un pazzo di tal sorte si permetta nella Regia l'ingresso.
D. San. E Sieruo de Tirsace, y tanto basti à Vostè.
Dal. Ma lasciamo ciò a parte. Che più attender si dee D. Sancio per dar'effetto al risoluto. Se uogliam libera col mio Prencipe la Regina è d'uopo dar principio a provocare i susuri. Vanne ad oprare cò i Popoli per ribellarli a Dorimaspe, che io al primo grido de medemi son pronto con mie Guardie incatenare ambi gli empi.
D. San. Si me fuera permecido, todo ya staria hecho, ma porque por'un'equiuoco de Celidauro nò pueden ser tambien aquì los Soldados nò effettuai my pensiero.
Dal. Altro far non occorre. Sollecito ò D. Sancio vanne tù stesso a chiamarli, dagli il modo per entrar nelle mura, che se non fosse per dar fomento a i sospetti, io io il primo farei ad aprirgli in Macedonia l'ingresso.
D. San. Mas decir è superfluo aora aora me uoy.
Dal. Padre uuo in questa mano peranimarmi al coraggio umiliare il rispetto... *gli bacia la mano*
D. San. Y Io col darte un'abracio, quiero que coì tuo sangre, el mio se unisca al ualor. Adios coraçon de mi Alma.

SCENA XIII.

Dalindo, e poi Clorisbe.

QUel lume di ragione, che il Ciel commune dispensa, fa ben vedermi, che i Grandi son sottoposti a i perigli, e che solo può schermirsi da essi, chi sù la bilance del giusto lascia pender lo scettro.

Clo. Se sospirai di uederti Dalindo il mio cuor te lo dica.

Dal. Compatitemi ò cara perche il desio di pugnar per il giusto, preualse per poco all'Amore.

Clo. Voglio, che ui animi la gloria ad operar con la destra, ma bramo ancorche la lingua sia spesso nuncia del Cuore.

Dal. Che val, che la lingua fauelli se sempre il mio Cor con uoi parla.

Clo. Ma intanto io che questo non odo uiuo cruciando in amore.

Dal. Non ui basta Clorisbe, che ui conserui l'affetto?

Clo. Quando è sincero è bastante.

Dal. Appresi ad esser sincero quando appresi ad amarvi. Tale sempre credetemi, e benche altrove men corra, non paventate, che saldi la piaga, che il vostro guardo in me fece, anzi apprezzatemi un Ceruo, che all'or che fugge ferito, nel dardo, che lo percosse il feritor seco porta.

Clo. Ah non partite mio caro, che se non veggio il vostro lume, perdo qual Clitia la vita.

Dal. Partir mi è forza ò Clorisbe, mentre vuol'il dovere, che se Celidauro mi disciolse i legami, apra ad esso col ferro il sentiere allo scampo.

Clo. Oh Dio che se vi perdo, cedo a i numi la salma.

Dal. Non lacrimate ò Clorisbe, che se il Ciel mel permette à voi men torno Glorioso.

Clo. Ad impresa gloriosa va sempre unito il periglio. Conuien dunque che pianga.

Dal. Oh Dio collo spargere nel suolo lagrime tanto belle, farete ch'egli stesso s'innamori di voi, e c'habbia dopò a maledire la cagion di tal pianto.

Clo. Se non apprezzi il mio duolo, vanne ove brami Tù ingrato, ma pria di partire rendimi il cor, che ti diedi.

Dal. E con qual core volete, che pugni se il vostro sol mi dà vita, mentre voi ben sapete, che il mio cor con voi resta.

Clo. Se il mio cor teco fosse non mi potresti abbandonar come pensi.

Dal. Io vi assicuro Clorisbe, che se non cessate dal pianto, sarà Dalindo spergiuro à D. Sancio, ingrato à Celidauro, e poco amante à Clorisbe.

Clo. Parti pur che non voglio la tua infedeltà, e ingratitudine.

Dal. Dunque ne andrò...

Clo. Sì bene.

Dal. Mi assicurate però di non piangere?

Clo. Se potrò farne à men ve'l prometto.

Dal. Mia Clorisbe.

Clo. Dalindo.

Dal. Hor'hora torno felice.

Clo. Io vi attendo scontenta.

Dal. Addio.

Clo. Addio.

Dal. Mà voi piangete.

Clo. E non volete, che pianga se con voi viene il mio core con la tema di perdersi.

Dal. Dunque non volete che io vada?

Clo. Sì, sì vanne, e se pugni, col mio core combatti per restar vincitore.

Dal. Nò, nò vuò conseruarlo per poter poi con esso trionfar negli affetti.

Clo. Rompi pur le dimore.

Dal. Io bramo.

Clo. Io spero.

Dal. / *Clo.*) Che dia forza al mio / tuo brando il Dio d'Amore.

SCENA XIV.

Clorisbe, e Olinetta.

Clo. AH, pur andasti Dalindo, & io soletta rima in preda de pensieri, in compagnia del duo lo,

lo, e ferua ancora del pianto. Deh, perche ſeco à pugnar'io non corſi, che almen ſperar poteuo di auer con eſſo la morte.

Olin. Pouera mia Regina condannata à morire ſenza ſaperſi il perche.

Clo. Ohimè, che manco penſando, come laſciarmi egli puote.

Olin. Oh Dio mi crepa il core à penſare al ſuo male.

Clo. Io di pianto mi ſtruggo.

Olin. Io me ne vò tutta in acqua.

Clo. Et in vece d'abbendonarmi l'affanno ſempre più ſi augmenta.

Olin. Et in cambio di mancarmi mi creſce il dolore.

Clo. O che pena.

Olin. Uh che ſpaſimo.

Clo. Mà Olinetta pur piange.

Olin. Mà pur Clorisbe ſi lamenta.

Clo. Certo compaſſiona il mio duolo.

Olin. Sicuro piange per la Regina.

Clo. Vorreſte forſe ſolleuarmi col pianto.

Olin. E poueretta biſogna pianger per forza.

Clo. Se vedi lacrimarmi, credi che non è tanto la pena, quanto l'Amore che di farlo mi ſprona.

Olin. Credete, che per l'amor che gli portauo mi tapino.

Clo. Amor che gli portaui.

Olin. Certo.

Clo. E taci che ſei ſciocca. (E curioſa la pretention di coſtei di farſi amante à Dalindo.

Oli. Che forſi non avevo occaſione di volergli bene.

Clo Se ſoſpiri per queſto, puoi laſciare di farlo, mentre ancora non vi è dubio di ſua morte.

Oli. Voi dite, che non c'è il dubio, e queſta è già ſucceduta.

Clo Come è ſeguita la morte?

Oli. Così non foſſe per noi.

Clo. (Egli poco ſà era meco) E quanto ſarà?

Oli. Non hà un momento.

Clo. E ſi sà chi l'ucciſe.

Oli. Credo ſia ſtato un Soldato.

Clo. Oh povero il mio Celindo, oh miſerabil Clorisbe, io cado, io moro. *parte Oli.*

Oli. Povero Celindo? Ih mi vien da ridere in mezzo al pianto in sentir, che Celindo ancora avesse delle pretentioni con la Regina. Oh vatti à fidar pover'huomo, che pigli moglie, e pretendi che sia tutta la tua: Nè meno i Rè, che son Rè possono guardar le loro, oh considera come può andare per Te Io per me se fossi huomo, e avessi Moglie, non vorrei che ne meno l'aria la vedesse, e per star sicura vorrei sino inchiodar le Tevole à i Tetti, ammurar le finestre, e mettere un buon Catenaccio alla Porta.

SCENA XV.

Tirsace, Ericlea, e Celidauro.

Tir. NON vale il lacrimare ò impudica Reina, ch'è pena del tuo errore ben degna quella che preparata ti resta, e Tù vilissimo Pastore godi nella medesima quel premio, che ti meritasti coll'inalzare alle fortune Celindo.

Eri. Barbaro, crudele Ministro, togliti dal mio aspetto, che troppo con quello mi uccidi.

Tir. Se sapessi di darti più noja col qui restare, vi starei per farti vedere, che dispiezzo i tuoi cenni.

Cel. Sei mal nato Cavaliere, se non sai disciormi le Catene, somministrarmi un'Acciaro, e far prova del tuo braccio con questo per decider se sian giuste l'offese, che ad una Donna di quella stirpe Tù rechi.

Tir. Non son'io in grado di sentir le proposte, d'un ch'è vicino à morire.

Cel. Senti, ed apprendi crudele. Io caderò nò'l niego, mà doppo morto non apprestarmiti Generale, perche il freddo mio sangue per l'antipatico sdegno di nuovo diverrà vigoroso, e forza mi darà che ti uccida.

Tir. Con tal speranza consolati.

Eri. Spero non chiuder le luci se pria le vendette contro di Te non veggio.

Tir. Tacete ambidue troppo arditi felloni, e voi Soldati, tosto che crederete esser fuori di queste Cave il mio piede, pria ponendovi in salvo lascia-

lasciate pure verso quest'empi le fiere à lacerargli quel core, che tanto audaci li rende. E Tù mori mori di buon'animo, che io ti attendo dopò morto ad uccidermi.

SCENA XVI.

Celidauro, & Ericlea.

Cel. SOrella.
Eri. Fratello.
Cel. Il vostro affanno mi affligge.
Eri La vostra pena mi uccide.
Cel E qual destino fù il mio.
Eri. E qual sorte hebbi meco.
Cel. Di non potervi colla presenza giovare.
Eri. Di vedervi sol quando meco veniste à morire.
Cel. Se bastasse la mia morte almen pago sarei.
Eri. Se fossero mie sole le stragi poco apprezzarei il martirio.
Cel. Ah Ericlea.
Eri. Ah Celidauro.
Cel. In queste lagrime.
Eri. In questo pianto.
Cel. Vi dò l'ultimo amplesso.
Eri. Vi dò l'ultimo Addio.
Cel. Oh sventurata Sorella.
Eri Oh infelice Fratello.
Cel. (Mà spirto Celidauro,)
Eri. (Mà coraggio Ericlea,)
Cel. Sù Soldati à me lanciate le fiere.
Eri. Verso di me drizzatele ò Genti.
Cel. Nò nò voglio io primo morire.
Eri. A me tocca ò Fratello.
Cel. Ecco lascian le fiere.
Eri. Già sen fuggon le Genti.
Cel. Oh Dio Ericlea.
Eri Oh Dio Celidauro
Cel. Hora spirar noi dobbiamo.
Eri. Chiudo per non vedervi le luci.
Cel. Mà che verso Ericlea il Drago fier s'incamina, e non ben strete alle mani à me son le catene. Cielo dammi in quest'ultimo di mia vita tutta

d'Alcide la forza, sciolsi pur questo ferro.
Rompe un tronco, e con quello obliga il Drago à ritirarsi alquanto.
Eri. Ah fratello.
Cel. Più non temete, che se morrò per il dente del mostro, per esso non perirete già voi. Questo discanzo mi basta. Eccovi sciolta Ericlea, meco venite.
Eri. E dove?
Cel. Dove il fato ci guida.

SCENA XVII.

Seghettine solo.

Di dentro

E Soldati se puol'entrare à veder far zustizia. Che sete sordi eh, non vuli respondere? E mi entrarò da per mi. Oh che brutta bestia mal'ora ajuteme, ajuteme.

SCENA XVIII.

Cortile.

Dalindo con soldati, e poi Ericlea, e Celidauro.

GIA m'intendeste ò miei fidi. Al primo grido di D. Sancio tosto ascenderete alla Regia, & à miei cenni obbedendo porrete in Catene chi sarò per additarvi, quando pur sopra Dorimasse tal'ordine vi giongesse da me, che poi saprete qual sia il fine di questo intrigo, contentandosi il Rè, che io incatenare lo faccia purche si pervenga all'intento. Mà che miro, il mio Prence con una Dama sen fugge, e sarà certo Ericlea. Vanne à periglio di perdersi. Meglio fia che in questi susurri la loro vita assicuri. Olà Soldati correte à fermar quei che fuggono. Vedrò ancora di porli in luogo non soggetto, e sicuro.
Eri. Chi vi diede tal ordine?
Dal. Io quello fui
Cel. Dunque Celindo...
Dal. Non più, così di fare conviensi. Due di voi con-

conduchino l'un l'altra alle mie ſtanze prigioni, e quivi la cuſtodia à far reſtino, ſenza dar luogo, che vi entri veruno, e gli altri meco vengano altrove. Compatitemi pure. *parte*

Cel. Ciò di veder non credei.

Eri. Vuol così la mia ſorte.

Cel. Quando ero fuori da lacci.

Eri. Quando ero tolto à gli affanni.

Cel. Son di nuovo in Catene.

Eri. Io ſono à morte.

SCENA XIX.

D. Sancio con Soldati di Celidauro.

SEmos al Cortil del Palatio. Hora es el tiempo de ganar con la derecha la palma del proprio valor. Ahora que de los oltrajes de Celidauro ſe puede quitar la memoria nò ve ferme el timore los pies. Un Corazon Jeneroſo dela muerte ſe ride, y un engaño por là verdad tien por criada la virtud. Quanta gloria ſara la vueſtra en decir; que con la eſpata, y col ſangre ve baſtò l'animo comprar la libertà de los Rejes de lo Egitto. Quanta recognition feran por hazerve todos del Mundo los hombres. Allà nel Cielo aonde ſe ſtan los felices nò ſe llega ſi antes en calle ſpinoſo nueſto piè non camina. Sù sù por llegarce nos otros vamos ad aſſalir, à ſuperar'eſte Reyno.

SCENA XX.

Sala Regia con Trono.

A parte Bacili con Regali, e due Caſſe dorate.

Dorimaſpe, e poi Tirſace.

Dor. TUtte nel mio ſeno ſcolpite reſtano d'Averno le furie, vedendomi offeſo dalla Moglie, ſchernito dall'Amante, e tradito dal Generale. Di quelli attendo con impatienza la morte. Di queſto la venuta ſoſpiro.

Tir. Ecco appunto Dorimaſpe, e ſolo à ſorte lo trovo.

Dor. Mà se ritarda Tirsace all'effetto di ciò che gl'imposi, conrro lui vuò sfogar il mio sdegno.
Tir. Questo sentir volevo. Quì nessuno mi osserva. Vedrò se da quest'altra parte alcun si avvicina. Nò hora voglio...

Cava mano alla spada, e corre per insultare il Rè, che pronto si trova alla difesa.

Dor. E che ardisti ò fellone?
Tir. Cadi.
Dor. Non caderò.
Tir. Cedi.
Dor. Non sarà mai.
Tir. Pugnarai con la mia forza.
Dor. Ucciderò un Traditore.

SCENA XXI.

Dalindo col ferro alla mano e detti.

Dal. CHE metamorfosi è questa. Contro il tuo Rè indegno à tant'ardire ti muovi. Cadi pure sù'l piano, e leggi nella tua morte Il Tradimento dell'Ambitione punito.
Tir. Furie abissi accoglietemi, datemi luogo frà voi, che già moro, già spiro.
Dor. Vi devo la mia vita Celindo, mà come mai...

gli leva la spada

Dal. Si contenti ò Sire già che morto è costui. Mie guardie si ponga Dorimaspe in catene.
Dor. E perche? Quai tradimenti son questi?
Dal. Difesi il giusto nel difenderti da Tirsace, opro per il giusto nel farti arrestare frà lacci.

SCENA XXII.

Don Sancio con Soldati Trombe e Tamburi.
Seghettino, che và correndo à metterſi in una delle Casse.

Segh. QUA sì che stò al siguro.
D. San. Viva viva Celidauro, y viva Ericlea sù hermana.
Dor. Oh D. Sancio agiutatemi.
D. San. El tiempo mas non lo quiere. Yà stà muerto

muerto este Perro.

Dal. Col mio ferro lo uccisi, perche tentò d'offendere di Dorimaspe la vita.

Dor. Era pur meglio mi lasciaste al cimento, che dopò incatenarmi in tal guisa.

D. San. Io co los pies le harria salir el corazon dal pecho. *alza la casa.*

Segh. Oh povero Padron, che stà sotto i piè del Batticulo.

Dal. Soldati togliete da nostri Occhi il Cadavere, e poi recate nelle mie stanze ove si trovano Ericlea, e Celidauro quegli Arredi, ch'erano ad Elmirinda, & à Tirsace promessi, acciò venire quì possano.

Dor. Come vive ancor'Ericlea, e seco Celidauro si trova.

Dal. Si bene.

Dor. Hora il tutto comprendo. Quanto era meglio il morire per non soggiacere alle stragi, che mi preveggo pur troppo.

I soldati prendono le Casse, e Seghettino caccia fuori la testa.

Segh. Non me portè Zà à fiume eh.

D. San. Mira Vottè aonde se stà à quel vovo.

Segh. E Spagnolo Addio sgommaso sai.

Dal. Esci fuori di lì.

Segh. Sì Signore.

Dal. Quando ti sbrighi.

Segh. Se non fate fermar la Carozza mì non posso smontar.

Dal. Olà fermatevi.

Segh. Arri sù Asini Porchi. *Batte i Soldati e parte*

SCENA XXIII.

Clorisbe, e detti.

Clo. PUR vi riveggo ò Padre, pur vi ritrovo ò Dalindo, infelice il Mio cuore quanto pianse per voi. Mà come il nostro Rè è incatenato.

Dor. Non sono queste l'interpretazioni de sogni, non è questa la felicità dello stato, che ambidue

bidue mi diceste.

D. San. Si nò iua tan alto Icaro por la pretensione del volo, non seria caido en las aquas, e pur la suerte lá dijo que tenia da salir dà la Torre. Tanto basti à V. S. que me entiende. Mà Dalindo à noi se viene Celidauro.

SCENA XXIV.

Ericlea, Celidauro, e detti.

Dor. SI avicinano i miei tormenti. Lasciatemi vi prego ò Soldati.

Dal. Al fine al tuo piede ò mio Prence hò la gloria di prostrarmi di nuovo.

Cel. Amatissimo Dalindo, e non più Celindo, come dicemmo t'abbraccio, e di tue glorie la fama, che suonò per bocca di questi servi à teco rallegrarmi m'invita.

Dal. Si tralascin l'espresioni, che sempre servo vi sono. Mà questa è Ericlea sua Sorella.

Dor. (E la vedo, e non spiro,)

Eri. Io sono la fortunata Regina, che da chì non conosco se non per notizie di Celidauro tante grazie ricevo.

Dal. Tutto fece D. Sancio, e lui gli applausi ben merta.

D. San. Todo se dexi à sù lugar. Reyna esta Corona, que sù la Cabeza de Dorimaspe lungo tempo se vio donala à quien te parece, y se te gusta à Celidauro Hermano.

Dor. Già dan principio le mie acerbe sventure.

Eri. Nò nò contentatevi Celidauro, che la dia à chì di questa è ben degno.

Cel. Da vostri cenni dipendo.

D. San. Lo que de menester è risolvere. Aquì stà Dorimaspe quel que te ponio en prizon, que te repudiò per mujere, y que con mucha barbarie te condannò à la muerte da cuya si nò por milagro ser salvada te puedes, onde à Te se espera desir lo que haser nos devemos, porque ia Tirsace stà muerto.

Eri. Come morì Tirsace?

Dal.

Dal. Tentando egli di assalir Dorimaspe col ferro il sen gli passai.

D. San. Se quiere resolucion à lo que tiengo dicho.

Dor. Sù sù sententiatemi pure che pronto sono à morire.

Eri. Hora giustamente comando. Gli si tolgan le catene, questa Corona sù la fronte à voi torni, ed il castigo, che aurete sarà quello di regnar meco nel Trono, che se à schivo mi tenete, non sarà poca la vostra pena in avermi sempre vicina.

Dal. Che sento.

Cel. Che ascolto.

Clo. Che intendo?

D. San. Mira mira.

Eri. Non stupite ò mio Rè, perche se vi amai con il cuore, con il core favello.

Dor. Non sò rispondervi, che con le lagrime ò Regina, vedendo che ad onta dell'offese volet' essermi grata.

SCENA XXV.

Elmirinda con spada alla mano, e detti.

Elm. CHI fù quell'empio, che il Fratello mi uccise, si dichiari à me pure, che voglio far la vendetta.

Cel. Ecco colei per cui avampo.

Dor. Trattenetevi Elmirinda io quello fui, che l'uccisi, mentre dopò avermi con suoi tradimenti supposta impudica Ericlea, sconvolto il Regno, e tentato con proditorio di ucciderme ben meritava la morte.

Cel. Si plachi ò Signora, e non più d'un Pastore, mà d'un Prencipe ad Ericlea Fratello le sue suppliche attenda.

Elm. (Ah è pur vero meritolla Tirsace.) Mà voi eravate il Pastore?

Cel. Era Celidauro in quelle vesti coperto.

Elm. Perche all'ora ciò non spiegarmi, che non sarebbe forsi tal tragedie segnita.

Cel. Anzi se'l palesavo dovean seguirne dell'altre.

Eri. Elmirinda ben mi rammento il gelo, che avevate per mio Fratello nel seno.

Dor. Se per tormi al dolore vi piacesse accettarlo in Consorte, godrei vedervi nel suo possesso al pari di quello aurei goduto, all'orche delirando v'amai.

Cel. Questo è il modo di colmare di contento il mio petto.

Elm. (Già mi scordai del Fratello,) Sire.

Eri. Siete già risoluta.

Elm. Nel tacere acconsento. Mà pria mi scordi ò Dorimaspe è necessario vi renda la metà dell'anello, che mi mandaste, e che fù rinuenuto nelle vesti di mio Fratello.

Dor. Basta lo porgiate à D. Sancio.

Elm. Tenete, e voi in questa destra prendete di mia fede il possesso:

Cel. Io in questa ricevo tutto il ben che sperai.

Dal. Ahi.

Cel. Voi sospirate Dalindo.

Dal. Vedo stringer le destre, e parmi pena il vederlo. Dico il vero stringerei la sua à Clorisbe.

Eri. Udiste D. Sancio.

D. San. Quando sea à todos de piacimento sono mas que felice.

Clo. Ed io, già che mi si permette stringo in questa mano non un Fratello, mà uno Sposo, à me caro.

Dal. Se dispone di me tanto la sorte vuò farvi dono Clorisbe d'una piccola gemma, che da che nacqui presso di me conservai.

Clo. Non saprò che apprezzare i vostri doni, se il donator tanto stimo.

Dal. Eccola appunto, e voi D. Sancio contentatevi.

D. San. Ferma un pochitto la mano.

Clo. Che stupore è mai il vostro?

D. San. Esta è l'otra metà dell'annello, que tenia en sacca Tirsace, esto es el contrasegno dell'Hijo de Ardisto.

Dor. Che diceste?

D. San. Dexame veer la derecha Dalindo.

Dal. Sodisfatevi pure.

D. San. Non mas, ià sta echa la Torta. Clorisbe tienes finido de ser mujer à Dalindo. Dorimaspe se quieres hazer cosa de justo, tienes finito tambiem de puertar la Corona alla Cabeza. Este es Demetrio el vero Rè de Macedonia, Hijo de Ardisto Tu Hermano, que quando se hizo creer alla Cuerte, qu'era muerto fue con algunos Pastores à quien io lo diò, echo esclavo, como se hallava quando lo liberò Celidauro.

Dor. A stupori impensati mi chiamate D. Sancio.

Cel. Archi di meraviglia le mie luci hora fanno.

Dal. Io mi confondo nelle fortune.

D. San. Nò sirve voluer los ojos. E menester que como successore de sù Padre y como en età bastante dà ser Rè, se conosca por tale. Porque bien sabes Dorimaspe, que como tutore al Niño, y nò como Señor del sù Reino te dexò el Tù Hermano.

Dor. Se altri si mostraro meco partegiani del giusto, è dovere che anch'io suo seguace mi mostri. Il cerchio dunque che sù'l mio crine risplende vada ad illustrare di Demetrio la fronte.

Dal. Se le mie grandi venture mi portano à tant'altezza, è giusto ancora che à chi fè meritarmela il contrasegno dimostri. A voi Celidauro che di mia vita, e del mio essere l'obligo tutto conservo, consacro in segno di gradimento quella corona di cui mi honorò Dorimaspe.

Cel. Non poteva Demetrio meglio rimostrare il vero esser di grande, che col eccedere in atti così generosi, e benigni. Io voglio ricever le vostre grazie solo per poi posare sù'l crine di Dorimaspe il suo serto, e se vi piace ò Demetrio sinche aurà vita sarà di Macedonia Signore, in sua mancanza poi avrete del Regno à disporre.

Dal. Tutto mi piace, perche tutto da voi deriva.

Dor. Io nelle grazie che ricevo, da Celidauro mi mortifico pur troppo, perche considero come male corrisposi al suo nome.

D. San. Ia que esto stà echo, resta solo che Demetrio cerqui otra mujer, y Clorisbe otro hombre.

Dal.

Dal. In ciò errat D. Sancio, perche mia sarà Clorisbe, quando pure avess'io di tutto il Mondo l'impero.

D. San. Me perdoni Señor que io soi un pover hombre, e nò quiero que mi Hija . . .

Eri. Se così vuole contentatevi D. Sancio.

SCENA ULTIMA.

Seghettino piangendo, & Olinetta.

Segh. O povero el me padron sbusado come una padella.

Oli. O via non pianger più ch'è vergogna. Mà voi siete viva Signora mia mi rallegro tanto tanto con voi.

Segh. O Nicantero che te venga la rabbia, da villano te sei vestido da Signor che l'hai rubbà quel bell'habito.

Oli. Ih Signora Elmirinda che siete Sposa che tenete quest'homo per la mano. Mi darete i Confetti.

Cel. Certo che si vi si daranno da me.

Segh. Sior nò che non vojo che te dia i confetti culù, che non te li sò dar mì. Mà za che sivù Sposi tutti quanti non me potria inspofalizar anca mi.

D. San. Es cucia V. M. lo que dice Seghettino.

Dor. Quanto vi acconsenta Olinetta, sodisfatto mi chiamo.

Segh. Hà detto de sì el Rè, non occor altro. Tien Tien pia in questa mano tutta la fede matrimonialica.

Oli. Ed io con questa tì dono col mio core me stessa.

Dor. Non più si trattenghi di palesare à i Popoli i seguiti Imenei.

Dal. Andiamo à giubilar ne Sponsali.

Clo. Io mi avvicino al piacere.

Dor. Io alle glorie m'incamino.

Eri. Io à i trionfi mi appresso.

Cel. Io mi fo strada alle gioie.

Elm. Io al godimento mi unisco.

Oli. Io ne vengo à sentir cose assai belle.

Segh. Io ne vado à leccar pile e scudelle.

IL FINE.